

Hollande oggi a Roma per chiedere al governo di mediare con Merkel – A.M.Merlo

PARIGI - François Hollande arriva oggi a Roma, già un po' ammaccato dai primi colpi presi nei primi passi del mandato di presidente e in attesa dei risultati definitivi delle legislative di domenica prossima. Molto dipenderà dalla maggioranza su cui il presidente socialista potrà appoggiarsi all'Assemblea. Una vittoria della destra è esclusa, ma la maggioranza assoluta potrebbe non essere raggiunta dal Ps, che non aveva certo bisogno della polemica scatenata a pochi giorni dal voto da un inopportuno tweet della compagna del presidente, Valérie Trierweiler, che, al di là delle storie di gelosie femminili che stanno facendo colare fiumi di inchiostro, ha messo in luce una prima contraddizione tra promesse di campagna e realtà del comportamento. Trierweiler, prendendo posizione a favore di un socialista dissidente, sfidante di Ségolène Royal per un seggio nella circoscrizione della Rochelle, ha intrecciato problemi privati (la rivalità con l'ex compagna di Hollande, madre dei quattro figli del presidente) con la vita pubblica, come succedeva troppo spesso ai tempi di Sarkozy, da cui il vincitore del 6 maggio aveva preso deliberatamente le distanze su questo preciso punto. Altre promesse cominciano a non essere mantenute con fermezza: sempre nella storia della Rochelle, Hollande si è sentito in dovere di dare il suo esplicito appoggio a Royal, che rischia di perdere, mentre aveva affermato che da presidente non si sarebbe più immischiato nelle questioni di partito, per essere *super partes*. Ieri, Hollande ha ricevuto all'Eliseo i tre principali dirigenti dell'Spd tedesca, Sigmar Gabriel, presidente del partito, Franz-Walter Steinmeier, capogruppo al Bundestag, e Peer Steinbrück, ex ministro delle finanze nella Grande coalizione. I tre dirigenti hanno incontrato a Parigi anche il primo ministro, Jean-Marc Ayrault. Anche in questo caso Hollande si è allontanato dalla promessa di non invitare all'Eliseo dei parlamentari socialisti, tanto più che la cancelliera Angela Merkel non è ancora venuta a Parigi dopo l'elezione di Hollande (che è stato però a Berlino il 15 maggio). Ma la Francia ha bisogno di una sponda in Germania, per non deludere su uno dei principali impegni della nuova presidenza: riportare la crescita in Europa. I tre dirigenti dell'Spd, prima di venire a Parigi, hanno incontrato Merkel. Un accordo si sta delineando a Berlino, che potrebbe venire definito in un nuovo incontro Spd-Merkel già fissato per il 21 giugno: l'opposizione accetta di votare il Fiscal Pact prima della sospensione dei lavori parlamentari per l'estate, all'inizio di luglio, e Merkel si impegna a difendere in Europa la tassa sulle transazioni finanziarie (restano da definire base e tassi). Gabriel ha insistito sul fatto che «bisogna parlare più precisamente di crescita», ma l'Spd resta molto prudente sugli eurobond voluti dalla Francia, considerati «contrari alla legge fondamentale tedesca». Francia e Germania, ha precisato il germanista Ayrault, «si riavvicinano sulle iniziative di crescita», che dovrà essere discussa prima nel vertice a quattro a Roma il 22 (Italia, Francia, Germania e Spagna), per venire poi precisata al Consiglio europeo del 28-29 giugno, sulla base del rapporto chiesto il 23 maggio ai presidenti delle quattro istituzioni europee (Commissione, Consiglio, Bce e Eurogruppo). Monti potrebbe essere chiamato a fare da mediatore tra Francia e Germania, che restano, nei fatti, su posizioni distanti, malgrado il riavvicinamento con l'Spd. Hollande vuole la crescita, Merkel vuole il risanamento dei bilanci, in uno scenario dove i 100 miliardi per le banche spagnole non hanno convinto i mercati. La Germania ha rilanciato, parlando di «unione di bilancio» e di «unione politica». Parigi si chiede: è un modo per perdere ancora del tempo? La Germania subordina l'accettazione della solidarietà finanziaria, che gli richiedono i partner, all'unione politica. Ma per la Francia, l'unione politica, cioè il trasferimento di sovranità nazionale verso le istanze europee, resta un punto molto problematico. Lo è dalla fondazione dell'Europa. Hollande ha nominato agli Esteri Laurent Fabius e agli affari europei Bernard Cazeneuve, due politici che nel 2005 si erano schierati per il «no» nel referendum sul Trattato costituzionale. L'unione bancaria, che sarà sul tavolo del Consiglio europeo di fine giugno, è un passo che dovrebbe portare all'integrazione politica e alla creazione di un vero bilancio europeo. La Germania chiede riforme istituzionali, la Francia frena e preme per una risposta rapida, concentrata solo sulla crisi. Il *do ut des* resta problematico. E l'Europa traballa, con le elezioni greche del 17 in prospettiva.

Attacchi di panico – Mario Pianta

Ranghi scomposti e rovesciamenti di ruoli. Sono questi gli effetti che i «tre mesi per salvare l'euro» annunciati da Christine Lagarde hanno avuto sui potenti dell'economia. La direttrice (francese) del Fondo monetario internazionale ha lanciato un attacco all'attendismo della Germania, ma esprime un punto di vista tutto di Washington: l'ostilità anglosassone verso l'euro e l'esigenza di far ripartire l'economia mondiale nei tre mesi che servono a Barack Obama per vincere le elezioni di novembre. Tra Parigi e Berlino è braccio di ferro tra l'austerità tedesca del fiscal compact e il progetto di François Hollande per la crescita. In Europa c'è uno scontro inedito tra Banca centrale europea e Bundesbank tedesca sul progetto di Unione bancaria, la vigilanza comune sulle banche per evitare che a salvarle debbano essere sempre i contribuenti. La Germania schiaccia il freno, Mario Draghi preme sull'acceleratore, incalzato dalla crisi delle banche spagnole appena salvate con 100 miliardi di euro di aiuti pubblici, una promessa che non ha ridato fiducia ai mercati. E che ha invece dato il via alle proteste degli altri paesi salvati - Grecia, Portogallo e Irlanda - che hanno dovuto accettare condizioni più pesanti di quelle concesse alla Spagna. La crisi è aggravata dalla fuga di capitali che procede a ritmi record da tutti i paesi della periferia: oltre 500 milioni di euro al giorno sono ritirati dalle banche in Grecia, la Svizzera è inondata di capitali italiani e il rifinanziamento della Bce fatica a compensare queste fughe che aprono enormi squilibri nei conti con l'estero. La politica insegue - in ordine sparso - i disastri della speculazione, ma non fa nulla per fermarla: di tassare la finanza si parla senza agire, le banche vengono salvate senza imporre la separazione tra attività di credito e speculazione, senza cambiarne le strategie. Di questo passo, le prossime emergenze riguarderanno i controlli sui movimenti di capitali e i tassi insostenibili sul debito pubblico. In Italia siamo al 6% sui titoli decennali, forse 15 miliardi di spesa per interessi in più, mentre peggiora il fabbisogno di finanza pubblica. È bene che il presidente Napolitano si sia convinto dell'esigenza di eurobond e riscopra la piena occupazione come «obiettivo primario» della politica economica, ma il governo Monti insiste sulla «disciplina di bilancio» e vara nuovi tagli di spesa. Intanto, una nuova vittima del contagio finanziario ha chiesto gli stessi aiuti della Spagna. È Cipro,

un paradiso fiscale membro dell'euro, in cui due banche hanno un buco pari - secondo Moody's - al 20% del Pil cipriota. Dal primo luglio Cipro avrà la presidenza di turno dell'Ue. La più grande area economica del mondo guidata da un centro di speculazione in bancarotta: potrebbe essere il tragico epilogo di un'Europa incapace di legare le mani alla finanza.

I comunisti: «Syriza è il nuovo Pasok» - Michelangelo Cocco

ATENE - Un anno fa, viene centrata in faccia dallo yogurt che un gruppo di manifestanti (seguendo lo «yaourtoma», pratica di protesta affermatasi dalla seconda metà del secolo scorso) le lancia mentre sta entrando in Parlamento, proprio per battersi contro le misure di «austerità» denunciate da quei dimostranti inferociti. Nel settembre 2011, dal suo scanno parlamentare brandisce un palatone e una bottiglia di latte, evidenziando a modo suo che il popolo greco è stato ridotto in povertà dai tagli imposti dalle istituzioni internazionali. La settimana scorsa rimedia tre schiaffoni in pieno volto da Ilias Kassidiaris, dopo avergli lanciato contro una copia di Ryzospastis ("il radicale", il quotidiano del partito comunista) per difendere la collega Rena Dourou, di Syriza, insultata dal deputato neonazista in diretta tv. L'immagine da «kamikaze» della politica di Liana Kanelli è un'espressione della coerenza che anche gli avversari più accaniti le riconoscono. Tanto che, sostengono in tanti, è lei - più della segretaria generale Aleka Papariga - l'anima del Kke, il partito comunista greco, l'ultima roccaforte politica filo sovietica dell'Unione europea con un discreto peso elettorale: 536.072 voti (8,48%) e 26 seggi alle elezioni del 6 maggio scorso. La difesa a oltranza della memoria storica dell'Urss (Stalin compreso) e l'obiettivo dell'uscita di Atene dall'Ue (mentre oltre il 70% dei cittadini vi si sente profondamente legato) hanno contribuito, il 6 maggio scorso, a far guadagnare ai comunisti solo lo 0,94% rispetto alle precedenti politiche. Alla vigilia delle elezioni di domenica prossima, il Kke (komunistiko koma ellados), il partito che ha liberato la Grecia dal nazifascismo e che - tradizionalmente terza formazione politica del Paese - ha sempre svolto un ruolo importante nei momenti cruciali della tormentatissima storia recente del Paese, rischia di diventare parlamentariamente irrilevante, schiacciato dal suo rifiuto di governare con i partiti «socialdemocratici» e dall'avanzata elettorale di Alexis Tsipras e compagni. Ne abbiamo discusso con Kanelli - giornalista, classe 1954, in parlamento dal 2000 - nel «fortino» del partito a Perissos, alla periferia di Atene. **Il leader di Syriza, Alexis Tsipras, spera di formare un governo che cancelli i memorandum. Dal momento che anche voi del Kke siete contro quegli accordi impopolari, perché escludete di partecipare a un esecutivo con la sinistra radicale?** È impossibile fare una politica in favore delle classi meno abbienti senza avere il coraggio di dire «no» al trattato di Maastricht, che è il vero inferno per tutti i popoli d'Europa. Tsipras è un bugiardo: non esiste governo che possa annullare questi memorandum senza essere contrario all'idea prima di questa Europa, cioè il trattato di Maastricht. L'Unione europea è un carcere dove dominano i capitalisti e i loro monopoli e Syriza vuole starci dentro, magari concedendo un'ora d'aria ai detenuti, il popolo greco. Sono crollate le illusioni di quella che sperava di essere diventata classe media: cinque anni dopo il nostro ingresso nell'euro, abbiamo già sperimentato la recessione, e ora siamo alla fame. E poi Syriza dice che vuole restare nella Nato e solo in un secondo momento pensare di uscire dall'Alleanza atlantica. **Perché non credete nella possibilità di una «rifondazione dell'Ue in senso non ultra liberista», come i firmatari di un appello pro-Syriza pubblicato dal nostro giornale?** Noi riteniamo che un cambiamento, storicamente fatale, ci sarà, ma potrà arrivare soltanto dalla base, dai popoli. Dieci milioni di tedeschi lavorano e vivono come i poveri greci, e così 20 milioni di spagnoli. E guarda cosa è successo in Danimarca, con un governo socialdemocratico, come sarebbe quello di Syriza: pensioni a 73 anni e mezzo, tagli del 20% all'istruzione e alla sanità. L'obiettivo degli Stati Uniti è contrastare la potenza tedesca, per questo Obama appoggia Syriza e qui da noi si respira questo anti-germanismo dilagante. C'è una guerra valutaria: euro contro dollaro, contro yuan, contro yen. E la Grecia viene usata dal Fondo Monetario internazionale come porta d'ingresso in Europa. **Il Partito comunista dell'interno, divenuto in seguito Synaspismos e poi Syriza è sempre stato un partito minoritario, mentre il Kke era molto più rappresentativo. Il 6 maggio scorso però il 17% dei greci ha preferito la coalizione della sinistra radicale rispetto a voi. Come se lo spiega?** Sono degli opportunisti, l'ascesa di Syriza ricorda quella del Pasok dopo la fine della dittatura (nel 1973, ndr), realizzata impedendo ai comunisti di riorganizzarsi dopo il crollo del regime dei colonnelli: dal 7% al 21%, al 48% in sette anni. Ora i capitalisti stanno scommettendo su Syriza e facendo pressione sugli ex membri del Pasok che si sono aggregati a Syriza. Con l'ultimo voto, oltre 700 mila elettori si sono trasferiti dai socialisti alla sinistra radicale. E nel lasso di tempo tra le elezioni del 6 maggio e quelle di domenica prossima è nata la Syriza che busca alla porta del potere. È nient'altro che il nuovo Pasok. **Come si esce dalla crisi secondo il Kke?** Soltanto con un movimento popolare molto forte, anche se per costruirlo ci vorranno molti più anni di quanto ci piacerebbe. I miracoli non esistono: abbiamo 1,5 milioni di disoccupati che nei prossimi mesi diventeranno 2 milioni: metà della popolazione in età lavorativa senza un impiego. Il modo in cui le classi dirigenti ci hanno portato nell'Ue e poi nell'euro è stato violentissimo: all'inizio di questo percorso per ogni prodotto agricolo importato ne esportavamo sette, oggi per ogni prodotto esportato ne importiamo 70! Con la politica agricola comune e il sistema delle quote, l'Europa ci ha imposto di fermare delle produzioni che ci avrebbero permesso di sopravvivere tranquillamente. Ora dovremmo cancellare unilateralmente il debito, ma possiamo farlo solo con un governo del popolo. Syriza invece vende l'illusione che la gente possa recuperare i soldi perduti sul mercato azionario. Ma dove? Da compagnie europee offshore perfettamente legali? Dal mercato? È impossibile! L'unica possibilità che abbiamo è nazionalizzare le nostre risorse naturali, il sistema energetico e ripartire da lì. E uscire dalla Nato: per mantenere truppe in Somalia, in Jugoslavia e Afghanistan spendiamo 1,2 milioni di euro al giorno mentre la gente non ha più i soldi per acquistare i medicinali. **Non credete di aver raccolto poco dalle ultime elezioni anche a causa dei vostri cortei separati da quelli del movimento e del vostro linguaggio sovietico?** Forse è vero, ma non potete immaginare il livello di propaganda contro di noi da parte dei media europei. C'è una decadenza del movimento operaio, favorita da anni dal Pasok. Tocca a noi ricostruirlo. Noi siamo un partito serio, che non mente. Qui c'è disperazione e molte persone hanno preferito attaccarsi alle bugie di Syriza. Il pericolo più grande è che se Syriza deluderà i lavoratori, ci sarà un riflusso che potrà durare 50 anni.

Il leader Tsipras: no memorandum ma l'euro resti - Argiris Panagopoulos

ATENE - Un ex assistente, disoccupato da due anni, si è suicidato ieri lanciandosi nel vuoto dal balcone del suo appartamento di Atene dove era tornato ad abitare con i genitori. A poche ore dal silenzio preelettorale che entrerà in vigore domani, è come se l'uomo abbia tracciato col suo sangue la linea rossa che le sinistre non possono superare: nessun patto con i memorandum e le politiche di tagli che uccidono. Alexis Tsipras, il leader della coalizione della sinistra radicale, ha sferrato il suo attacco contro i memorandum dalle pagine del Financial Times, ribadendo che vuole tenere la Grecia nell'area euro e sostituire i memorandum con un programma di ricostruzione e sviluppo. In un lungo articolo apparso ieri sull'autorevole quotidiano finanziario, Tsipras non ha fatto alcun passo indietro: vuole un governo per salvare la società greca dalla distruzione e aiutare l'Europa a cambiare rotta. Il presidente del gruppo parlamentare di Syriza ha ripetuto le parole di Obama in favore dello sviluppo e ha presentato il suo partito di sinistra come l'asse portante di una nuova stabilità politica in Grecia. «Il popolo greco - ha scritto Tsipras - si aspetta da noi che ci assumiamo subito la responsabilità di fermare la crisi umanitaria che travolge il paese». Tsipras ha avvertito che «se non cambiamo rotta, è proprio l'austerità che minaccia di cacciarci dall'area euro». Antonis Samaras da parte sua ha promesso un governo di salvezza nazionale per cambiare l'ultimo memorandum, quello che proprio lui aveva firmato soltanto tre mesi fa. Ma il leader dei conservatori di Nuova democrazia (che gli ultimi sondaggi davano di pochi punti percentuali sotto Syriza) appare stanco. E le sue accuse contro Syriza «che vuole riportare la Grecia alla dracma» ripetitive e poco convincenti. Lontane dal clima da guerra civile di giorni fa, quando aveva rispolverato l'anticomunismo duro e puro, rievocando gli anni in cui i comunisti massacravano i "patrioti", cioè coloro che avevano collaborato con i nazisti e poi erano stati usati dagli inglesi contro l'Esercito repubblicano. Per il segretario generale del partito comunista (Kke) Papatrifa se Nd formerà un governo, alimenterà la paura, mentre un esecutivo di Syriza la delusione. Papatrifa e il suo Kke sperano di avere vita facile limitandosi a non accettare nessun dialogo, né tanto meno partecipare ad alcun governo. Che succederà se Tsipras diventerà primo ministro, ha chiesto un giornalista a Papatrifa: «Niente che intacchi gli interessi del capitale, niente di buono per il popolo...Syriza non straccerà il memorandum né caccerà la troika». Intanto crescono gli episodi di violenza criminale e politica. Un farmacista è stato ucciso vicino al porto del Pireo e un consigliere comunale e militante del Kke ferito da "ignoti" in un quartiere a nord di Atene, mentre gli otto picchiatori di Alba Dorata che giorni fa avevano distrutto un caffè e aggredito i suoi clienti a Beroia (in Macedonia) dovranno presentarsi il 27 giugno in tribunale. La polizia ha arrestato 34 tifosi del Paok di Salonicco che avevano costituito una banda criminale e custodivano un vero arsenale, mentre ha chiesto alla polizia italiana di arrestare dieci persone ritenute responsabili dell'invio di pacchi bomba a Equitalia, alla Deutsche Bank e all'ambasciata greca a Parigi nel dicembre del 2011, azioni rivendicate dagli anarchici di Fai e Fri. Secondo la polizia greca gli arresti in Italia sono scattati grazie agli elementi forniti ai funzionari della polizia italiana che il 14 maggio scorso avevano visitato gli uffici del Servizio antiterrorismo della polizia greca ad Atene.

La dannazione tedesca sull'euro – Sergio Cesaratto

La crisi finanziaria europea ha subito una accelerazione, attesa dagli osservatori più avveduti. Esaminiamone gli esiti possibili e la loro eventualità. (a)La continuazione delle attuali politiche imposte dalla Germania di sostegni tampone ai paesi periferici è austerità. Il fallimento dell'aiuto concesso alle banche spagnole lo scorso fine settimana e la possibile vittoria di Syriza nelle elezioni greche (che ci auguriamo) suonano la campana a morto per tale strategia. (b)Una integrazione europea più stretta che da un lato dia una qualche assicurazione ai mercati di una garanzia europea sui debiti, e dall'altro avochi a una commissione tecnica a Bruxelles le decisioni nazionali di bilancio. Tale piano non è altro che un rafforzamento della prima strategia, inaccettabile sotto il piano della democrazia - diventeremmo de jure colonie tedesche - e disastroso sul piano economico: la periferia europea sarebbe condannata a un declino che la ridurrebbe a livelli di vita assimilabili ai paesi più poveri dell'Europa dell'est. Nessuna delle due strategie assale alla radice il problema europeo: una drammatica perdita di competitività della periferia dovuta alla moneta unica in paesi fragili già esposti alla globalizzazione. Per assalire tale problema le strategie sono due: (c)Quella più auspicabile è che la Germania, di fronte al baratro, decida di assumere il ruolo che per importanza economica e politica le spetta di paese leader europeo e globale. Essa rilancia poderosamente la domanda interna lasciando correre l'inflazione con l'obiettivo di arrivare a un disavanzo commerciale; nel frattempo la Bce sostiene i debiti pubblici annullando i famosi spread sovrani e consentendo quella stabilizzazione dei rapporti debito/Pil che è stata dimostrata essere compatibile con politiche di spesa pubblica in disavanzo. Tali misure, coordinate con quelle similari da parte dei partner globali, consentirebbero la ripresa della crescita europea e globale. I paesi della periferia europea si impegnano a riforme volte a modernizzare le loro istituzioni economiche, politiche e sociali, anche col sostegno di fondi e istituzioni europee (in queste riforme un po' di cessione di sovranità ci starebbe pure). Il problema è che per il capitalismo tedesco tale strategia implica l'abbandono del modello mercantile basato su disciplina interna, moderazione della domanda domestica, affidamento ai mercati esteri sostenuti dall'altrui keynesismo o foraggiati dalle proprie esportazioni di capitale. La Germania non è però attrezzata politicamente a compiere tale scelta. Non illudiamoci, preferirà distruggere l'Europa per la terza volta in 100 anni, sperando comunque di sopravvivere alla tempesta preservando il proprio modello nella prospettiva di costituire una piccola Svizzera dell'economia globale. In fondo la sua poderosa struttura sociale è già ben sopravvissuta a due drammatiche sconfitte. (d)L'alternativa all'abbandono del proprio modello da parte del capitalismo tedesco c'è, ma è forse ancora più improponibile, ed è l'altrettanto temuta «transfer union». In questo caso, la Germania conserva il suo modello di bassa inflazione e moderazione del mercato interno, l'Europa si integra secondo la strategia (b), ma per evitare la balcanizzazione della periferia Berlino si impegna a massicci trasferimenti di reddito a favore delle aree svantaggiate. E' naturalmente improponibile ai tedeschi sovvenzionare per l'eternità un enorme Mezzogiorno. C'è ovviamente l'ultimo esito, la rottura dell'euro. (e)A questo esito si corre veloci e, data l'inettitudine dei politici tedeschi, quasi una damnatio di quel grande paese a far male, esso si verificherà a

settimane (se non giorni), come giustamente titolava ieri il manifesto. Esso si paleserà quando i famigerati spread spagnoli e italiani supereranno la soglia per cui i mercati palesemente rifiuteranno di rifinanziare i debiti pubblici (in verità l'insostenibilità c'è già ai tassi attuali, con costi enormi presenti e futuri per la spesa sociale, ma ci si nasconde dietro l'illusione Napolitano-Monti che un dì scenderanno se saremo credibili). Non è naturalmente detto che l'euro cada subito, ma una cosa è certa: il default degli stati e dei sistemi bancari spagnoli e italiani, dell'intera periferia a quel punto, significherà che i tedeschi perderanno nei fatti gran parte degli enormi crediti maturati in anni di sciagurato mercantilismo. Chi si cimenti a leggere i quotidiani tedeschi (si veda l'ottimo blog Voci dalla Germania) è inorridito dai toni razzisti non solo su Bild, ma sull'«autorevole» Faz. Il clima sarà allora esattamente di guerra. In questa atmosfera marziale di emergenza domestica e internazionale verrà concordata la fine dell'euro e una qualche soluzione ai problemi del debito. Poi speriamo in un miracolo argentino. Nel frattempo, qui da noi, ci si occupa degli starnuti di Beppe Fioroni.

Un Monti stile Tremonti - Matteo Bartocci

«Se il Consiglio Ue del 28 giugno varerà un pacchetto credibile di misure per la crescita e farà un passo verso gli eurobond allora lo spread italiano diminuirà». È un Mario Monti molto sulla difensiva quello che si presenta puntuale in un'aula non pienissima alla camera per riferire sulla crisi europea. Nel suo discorso il premier non ha svelato le carte («il vuoto riempito del nulla», commenterà caustico Di Pietro) ma ha battuto soprattutto su due tasti: il governo non cambia rotta sul rigore, perciò l'Europa deve fidarsi e dare una mano per non pregiudicare il tentativo di innescare la «crescita». Un appello all'Europa che Giorgio Napolitano ripete pari pari in Svizzera, alla conferenza dell'Ilo. Dalla crisi si esce soltanto con una «risposta europea», ribadisce il capo dello stato, accennando ancora una volta alla necessità di «rilanciare la crescita» (e con questa l'occupazione) magari, attraverso «nuovi strumenti come obbligazioni europee per progetti comuni». In sostanza, abbiamo fatto i compiti a casa ma siamo ancora in mezzo agli esami di riparazione. Forse involontariamente, il premier italiano spiega bene il «metodo greco» (e portoghese e irlandese, etc.) confermando che l'Italia non sarà mai commissariata «L'assistenza internazionale nei confronti di un paese in difficoltà come è accaduto per la Spagna ma solo per il settore bancario - dice Monti alla camera - ancora ancora può essere accettato, ma cosa diversa è avere un'assistenza generalizzata che interviene finché un paese non resta in piedi da solo. Questo vuol dire - dettaglia il premier echeggiando le tesi di Syriza - avere seduti quasi come governatori di un paese il Fondo Monetario, la Bce e la Commissione Europea. Credo che il parlamento condivida il sentimento del governo che auspicare parziali cessioni di sovranità nazionali come processo condiviso sì, ma non una cessione asimmetrica della propria sovranità». Concordanti tra loro, le dichiarazioni di Monti e Napolitano sono oneste ma certificano le forti difficoltà di un governo italiano progettato per dominare in patria e all'estero. Difficoltà che Monti ammette alla camera («ci vuole tempo» per vedere «un input crescita» diventare un «output crescita») e minimizza a Berlino, dove di fronte al ministro delle Finanze tedesco Schäuble ha ricevuto un premio internazionale. Sul palco i due mastini del rigore si scambiano gentilezze impensabili. Schäuble presenta Monti come un misto di «charme, intelligenza, capacità di essere gentile anche quando parla con durezza e di senso del dovere». E il Professore lo ricambia così: «Grazie Wolfgang, credo che tu sia il miglior esempio di leadership europea». A margine, il premier assicura la stampa tedesca che «l'Italia non farà nessuna manovra aggiuntiva». Ma è a Berlino - e non alla camera - che annuncia una nuova ondata di privatizzazioni di asset pubblici. «Non solo non escludiamo la cessione di quote dell'attivo del settore pubblico, ma la stiamo preparando con dei fondi immobiliari e mobiliari - spiega il premier a Berlino - attraverso i quali convogliare in vista di cessioni attività mobiliari e immobiliari del settore pubblico, prevalentemente a livello regionale e comunale». Una dismissione patrimoniale già avviata da Tremonti nei suoi ultimi giorni a via XX settembre ma di non facilissima realizzabilità. L'Italia ha un disperato bisogno di soldi freschi. Le entrate tributarie calano, l'aumento dell'Iva previsto a ottobre sarebbe l'ennesima mazzata sui consumi, il calo del Pil (oltre l'1,5%) già previsto a fine anno metterà a rischio gli obiettivi di bilancio. Senza contare i costi della partecipazione ai fondi salva-stati, i danni del sisma in Emilia, l'arretratezza storica del Sud e i lavori di ricostruzione a L'Aquila. Tutto insieme significa decine di miliardi. Ai quali si aggiunge la necessità dei fondi per la «crescita» chiesti da Passera e che Monti non concede. Non a caso, infatti, il premier alla camera non punta più sul «decreto sviluppo» ma parla di una più ampia (e vaga) «operazione sviluppo». Una distinzione pesante sul piano politico. I tagli del commissario Bondi, infatti, ammonterebbero a 5 miliardi quest'anno più altri 8-9 nel 2013. Cifre che possono essere ben comprese nella finanziaria estiva. Il decreto che il ministro Passera giura di avere pronto da settimane, quindi, si prospetta come un intervento con pochi soldi e meno vincoli alle «grandi opere». Cioè il primo tassellino di una politica economica che Monti vuole mantenere nelle sue mani e, soprattutto, risolvere più in Europa che in patria. Convogliare il grosso dei provvedimenti pesanti nella manovra estiva, inoltre, metterebbe al riparo il governo dagli scricchiolii sempre più evidenti nella sua maggioranza. Un Monti-molto-Tremonti si aggira per l'Europa.

Il regno di Mastrapasqua – Francesco Piccioni

La guerra tra il ministro Elsa Fornero e i vertici dell'Inps, innescata dalla relazione con il vero numero di «esodati» - 390.200 invece dei soli 65.000 «decisi» motu proprio dal governo - ha prodotto intanto una mozione di sfiducia parlamentare (quella popolare ha raggiunto livelli difficilmente eguagliabili). L'hanno presentata insieme Idv e Lega, riunificando le proprie proposte. Questo esercito di lavoratori lasciati per strada senza più salario o cig e senza nemmeno la pensione è troppo grande per non essere recepito da un'opposizione in Parlamento. Magari anche solo per calcolo elettorale. Vedremo quale sarà l'esito; le dimissioni del ministro più esposto del governo sarebbero in effetti il primo vero colpo a una compagine che appare ogni giorno più zoppicante. Di certo, ci dicono dall'Inps, «i numeri forniti dall'Ufficio statistico sulla quantità di esodati sono verissimi». Sbaglia però di grosso chi vuol leggere questo scontro come una vendetta del berlusconiano Antonio Mastrapasqua contro un «tecnico» inizialmente considerato «in quota Pd», come lo stesso ministro ha fatto intendere. E la questione non sta nel «gioco della torre» con due

personaggi certo diversi, ma entrambi estremamente nocivi per il mondo del lavoro e il welfare. La nomina di Mastrapasqua a presidente dell'Inps, con poteri assoluti (assomma la carica di presidente e quella di amministratore unico) è arrivata in effetti dal governo precedente, grazie al "cerchio magico" di Gianni Letta. Chiaro il compito: smantellare la previdenza pubblica, privatizzarla, esternalizzare al massimo le funzioni chiave. Mario Monti (e il ministro del lavoro, ossia Fornero) l'hanno non solo confermato nel ruolo, ma ne hanno prolungato l'incarico fino alla fine del 2014; per di più estendendo il suo regno anche all'Inpdap e all'Enpals, unificati sotto l'Inps con la «riforma Fornero» di dicembre. Nemmeno le indicazioni politiche sono cambiate, perché la privatizzazione del servizio pubblico è addirittura più forte con questo esecutivo. Parte da questa politica un altro conflitto di lunga durata, stavolta tutto interno all'Inps, tra Mastrapasqua e il direttore generale Mauro Nori. Il primo tende a interpretare il suo ruolo in senso «monocratico», decidendo sempre in proprio e invadendo spesso competenze altrui. Oltre a Nori, infatti, sono state di fatto esautorate le prerogative del Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ), che rappresenta le parti sociali (sindacati e imprese) e dovrebbe «determinare l'indirizzo dell'ente» e vigilare su bilanci ed altro. Ma se c'è un monarca, gli altri poteri sono solo un fastidio... Non basta. Le pressioni di parlamentari e sindacati interni hanno infine convinto Fornero a istituire una Commissione per studiare la governance dell'ente e verificare la possibilità di ripristinare un normale Cda. Ipotesi vista da Mastrapasqua come fumo negli occhi, tanto da indicare a capo della commissione Giovanni Valotti. Un professore della Bocconi che fa parte anche dei comitati consultivi del Fondo Gamma e del Fondo Aristotele. Sono due fondi immobiliari che gestiscono il patrimonio in mattoni dell'Inps. Il primo fa capo a Idea Fimit (il cui presidente è sempre Mastrapasqua). Il secondo «cura» la dotazione di case dell'Inpdap e fa capo a Fabrica Immobiliare (controllata da Caltagirone, con una partecipazione Montepaschi). Persino l'Organismo indipendente di valutazione (Oiv) - voluto dalla «riforma Brunetta» per testare «trasparenza e integrità» della pubblica amministrazione - è stato messo sotto tutela da Mastrapasqua nominando al vertice Francesco Vari. Un ex dirigente centrale del patrimonio Inps sprovvisto dei requisiti anagrafici per quel ruolo (ha 73 anni, mentre «non deve essere di età vicina alla pensione») e, da un'indagine interna all'ente, criticato per aver in qualche modo favorito le imprese cui era affidata la manutenzione del patrimonio immobiliare (Pirelli RE, Romeo, ecc). Pur essendo entrata in vigore la normativa europea che obbligava a gare pubbliche per gli appalti, aveva tacitamente rinnovato i contratti in essere. La bulimia di incarichi di Mastrapasqua, tutti lautamente retribuiti, è ormai leggenda. Dall'Inps prende 265.000 euro annui, cumulando le cariche (e la remunerazione) di presidente e amministratore unico. La cosa poco simpatica è che questo bi-presidente emette fattura all'Inps, ma versa i contributi alla Cassa dei commercialisti anziché alla «gestione separata» dell'ente che dirige. Mastrapasqua è commercialista, in effetti, ma dovrebbe versare lì solo la percentuale dei proventi percepiti in quella professione, non gli altri. La convenienza per lui è certa - la Cassa garantisce una pensione calcolata col metodo «retributivo» (quello cancellato da Dini prima e da Fornero infine), mentre dall'Inps ne avrebbe ricevuta una col «contributivo» - ma in questo modo fa mancare una entrata all'Inps. Tanto più che è anche vicepresidente di Equitalia, da cui riceve altri 540.000 euro annui. Eppure lo statuto delle vecchie esattorie (da cui è nata poi Equitalia) prevedeva una retribuzione di soli 25.000 euro. Come li ha potuti moltiplicare per 20? Semplice. Si è nominato (o fatto nominare) presidente anche di Equitalia Nord, Equitalia Centro ed Equitalia Sud, aggiungendovi qualche premio di produzione. Ci fermiamo qui, ma l'elenco sarebbe molto lungo. Il problema è uno solo: sono persone come Mastrapasqua e Fornero che decidono della vita di decine di milioni di persone: tagliando salari, diritti, pensioni.

Anticorruzione avanti col doping. Tre fiducie, ma non basteranno - Andrea Fabozzi
ROMA - Tre voti di fiducia superati abbastanza tranquillamente, al prezzo di un calo progressivo dei sì: 461, poi 431, infine 430 - quasi il record negativo per il governo Monti che ha fatto peggio solo nella fiducia sullo svuotacarceri a febbraio. Qualche problema in più potrebbe esserci oggi quando, alle 13 e in diretta tv, la camera dovrà dare il via libera definitivo al disegno di legge anticorruzione. Liberati dal vincolo della fiducia, ancora altri deputati del Pdl potranno sfogare il loro risentimento verso il governo, come hanno già cominciato a fare ieri negli interventi. E non andrà meglio dopo che la ministra Severino, lasciando la camera dopo un'intera giornata di presidio, si è mezzo rimangiata le promesse fatte prima dei voti: «Modifiche al senato? Vedremo, bisogna verificare che ci siano tante condizioni. Il desiderio di apportare migliorie è tanto, ma a volte l'ottimo è nemico del bene». Il destino della legge anticorruzione è dunque affidato alla camera alta. Dove la maggioranza è saldamente in mano al vecchio patto Pdl-Lega. E dove sta per scatenarsi la vendetta del partito di Berlusconi e Alfano, intenzionato a confermare la norma sulla responsabilità civile dei magistrati così come passata a Montecitorio, malgrado i tentativi del governo di tornare indietro dalla - pericolosa - responsabilità diretta delle toghe. Le tensioni sono tante e la strada dell'anticorruzione, ben al di là dei voti di ieri, si conferma in salita: se ci saranno modifiche dovrà tornare alla camera rischiando di inabissarsi, se non ci saranno il Pdl potrebbe boicottarla. Alle richieste di cambiamenti già avanzate alla camera - come la cancellazione del nuovo reato di traffico di influenze - il Pdl al senato, assicura Gasparri, proverà ad aggiungere la correzione della cosiddetta «salva Penati». Cioè la riduzione della pena (e dunque della prescrizione) per la vecchia concussione per induzione, novità che nel processo di Monza all'ex presidente della provincia del Pd comporterà la cancellazione entro il 2012 (invece che nel 2017) di uno dei tre capi d'imputazione. Per farlo però il Pdl dovrebbe sostenere il contrario di quello che ha sostenuto fin qui, e cioè la necessità di alzare le pene massime. Il governo ha poi solennemente promesso di rimediare a un altro problema causato dalla decisione di mettere la fiducia, e cioè al rischio che le nuove norme sull'incandidabilità dei condannati non si applichino alle prossime elezioni politiche. Nel testo votato ieri si affida una delega all'esecutivo per stabilire con decreto le incandidabilità, ma la delega ha la durata di un anno. Troppo. Allora prima il ministro Patroni Griffi poi la ministra Severino hanno assicurato che interverranno prima, entro la primavera prossima, perché «un anno è il termine massimo». Intanto al senato si è trascinata per tutta la giornata una discussione generale sul disegno di legge di riforma costituzionale, segnale che non c'è accordo sulla sorte da assegnare agli emendamenti semipresidenzialisti del Pdl. Ritorno in commissione o voto in aula, a rischio di vederli passare a stretta maggioranza? I problemi, in questo caso, sono soprattutto nel Pd dove si agita un discreto drappello

favorevole al semipresidenzialismo. Da qui, e dalla paura di restare indietro rispetto alla propaganda berlusconiana, la trovata di Anna Finocchiaro che ha rispolverato la vecchia idea craxiana del referendum propositivo per il semipresidenzialismo. Alla contrarietà di Rosy Bindi, hanno risposto con un documento otto senatori democratici, guidati da Ceccanti e Tonini, pronti a votare anche il modello semipresidenziale. E non è escluso che potranno farlo, creando altri problemi al Pd. Non oggi però. La possibilità che l'esame del disegno di legge costituzionale si concluda questa settimana è ormai sfumata, tutto è rimandato alla prossima che è anche l'ultima a disposizione per sperare di fare in tempo con le quattro letture necessarie secondo la procedura dell'articolo 138 della Carta. L'impressione è che anche questo treno viaggi su un binario morto e che tutt'al più si riuscirà a staccare e condurre a destinazione un solo vagone, la riduzione del 20% dei parlamentari.

L'azienda che vuole solo il militare - Sara Farolfi

Dove va il paese Italia si capisce facilmente osservando gli avvicendamenti di una delle sue aziende più importanti, Finmeccanica. Azienda di stato controllata dal ministero del tesoro, Finmeccanica ha deciso di dismettere il settore civile per concentrarsi esclusivamente su quello militare. In momento in cui, come si legge anche sul bilancio 2011 «nei mercati di riferimento del gruppo (Italia, Gran Bretagna e Usa) i budget di investimento in sistemi militari e per la sicurezza hanno subito dal 2010 un deciso rallentamento, con previsione di drastiche riduzioni fino al 2015 e con cancellazioni relative a programmi particolarmente importanti». Un chiodo fisso del nuovo amministratore delegato Giuseppe Orsi, contro il quale la Fiom annuncia battaglia. Oggi la manifestazione nazionale convocata dai sindacati (concentramento a piazza della Repubblica alle 9,30) si concluderà sotto la sede del ministero dello sviluppo. Curiosamente silenzioso il governo, anche a fronte di diverse interrogazioni parlamentari sulla questione, che attraverso la golden share controlla il colosso italiano. «Continuiamo a perdere pezzi di industria nazionale senza uno straccio di politica industriale», è la posizione della Fiom. Ma quali sono dunque le attività che Finmeccanica vorrebbe dismettere? Sostanzialmente quelle del trasporto e dell'automotive, che nella produzione dell'azienda pesano per circa il 25 per cento (anche se diverse altre produzioni hanno una componente duale, cioè sia civile che militare, molto forte) e valgono circa un terzo del valore complessivo dell'azienda a bilancio. Ansaldo, Ansaldo Breda, Ansaldo energia, Ansaldo Sts e Breda Menarinibus, elenca Alfonso Marcopoli della fiom. Settori strategici in tutti i paesi industrialmente evoluti. «Attività non redditizie» invece per la dirigenza Finmeccanica che è pronta a liberarsi anche di Ansaldo Sts, il vero e proprio «gioiellino» del gruppo, la società che sviluppa progetti innovativi, come quello per i treni senza pilota che in Australia verranno usati per collegare le miniere. Certo per Finmeccanica le cose non stanno andando nel migliore dei modi. Al netto delle inchieste giudiziarie il bilancio 2011 si è chiuso con un indebitamento finanziario netto di 3,4 miliardi, in crescita del 10 per cento rispetto al 2010. Ma, spiega il sindacato, il debito è frutto in gran parte di scelte manageriali scellerate e ora il prezzo di acquisizioni azzardate, programmi rischiosi e anche questioni legate al vaglio della magistratura rischia di essere pagato dai lavoratori. Come la commessa di Ansaldo Breda per la fornitura di treni alle ferrovie danesi acquisita agli inizi degli anni 2000 e che fra ritardi di consegna e difetti di produzione, si è conclusa con oneri per oltre 116 milioni. Ma a preoccupare i sindacati è anche il piano per la creazione della «grande Selex». Selex Sistemi integrati, Selex Galileo e Selex Elsag, 21 mila dipendenti e circa 40 siti produttivi nel nostro paese, viaggiano verso una fusione. Un processo che secondo le tute blu Cgil potrebbe portare alla chiusura di una decina di siti e a un numero di esuberanti tra i 3 e i 4 mila. Secondo la Fiom «in una fase di crisi come quella che sta attraversando il paese, svendere a concorrenti internazionali una parte del nostro patrimonio industriale significa indebolire ulteriormente l'Italia». Si potrebbe mettere insieme le tecnologie a disposizione dei vari comparti per aumentare la competitività, o anche utilizzare se necessario il fondo strategico controllato dalla Cassa depositi e prestiti. La risposta spetta al governo, perciò la manifestazione questa mattina sarà conclusa da un comizio del segretario Maurizio Landini sotto il ministero dello sviluppo e da un presidio sotto palazzo Chigi. La giornata di oggi si inserisce tra l'altro nella tre giorni di mobilitazione, ieri oggi e domani, proclamata dalla Fiom per chiedere al governo una politica industriale e contro la «riforma» del mercato del lavoro targata Fornero. Ieri si sono svolte iniziative a Napoli, con un presidio sotto la sede della locale associazione degli imprenditori, in Lombardia con presidi e scioperi nella provincia di Bergamo e di Brescia, e in Emilia Romagna. Oggi la mobilitazione Finmeccanica a cui prenderanno parte delegati e operai anche di altre aziende, e domani si replica in altre realtà industriali del paese.

Ansaldo, l'eccellenza tecnologica italiana al miglior offerente - Adriana Pollice

NAPOLI - Il piano Orsi approvato dal cda di Finmeccanica prevede la cessione del settore civile in favore del militare, «una scelta dettata dalla sola ragione di fare cassa - spiega Massimo Masat, coordinatore nazionale Fiom-Cgil del gruppo Finmeccanica - e in controtendenza rispetto ai competitor internazionali, che di fronte alla crisi economica stanno facendo l'esatto opposto, cedendo parte del militare. Così l'Italia rischia seriamente di perdere la posizione di vantaggio sui mercati». L'allarme dismissione è alto per Ansaldo Breda, Ansaldo Energia e Ansaldo Sts. Una scelta che finirebbe per avere ripercussioni pesanti nel mezzogiorno: la Breda, che si occupa della costruzione di mezzi per il trasporto su ferro, ha sedi a Napoli, Reggio Calabria, Palermo e Pistoia; la Sts, che realizza sistemi di segnalamento, automazione e telecomunicazioni ferroviari, si trova a Genova, Napoli, Piosasco nel torinese e Tito, in provincia di Potenza. Alle cessioni si deve aggiungere l'accorpamento dei settori di Finmeccanica, previsto nel piano, con l'inevitabile carico di esuberanti. Delle tre aziende, solo la Breda è in passivo ma sarebbe una beffa vendere adesso che il nuovo amministratore delegato, Maurizio Manfellotto, dopo anni di gestioni poco chiare, sta mettendo in ordine i conti. «Dismettere il comparto, che include anche società come la Menarinibus - prosegue Masat - significa cedere a multinazionali un intero comparto produttivo per farlo svuotare del know how, così finiremmo per comprare dall'estero tecnologie nelle quali attualmente eccelliamo. L'Italia preferisce pagare ogni anno alla Ue una multa di 3 miliardi e mezzo perché ha un sistema di trasporti vetusto, piuttosto che difendere le proprie imprese e investire». Solo a Napoli la Breda conta 850 dipendenti più i 1.500 della Sts, a cui poi si deve aggiungere l'indotto, che supera le 8mila unità.

Un'area che ha già subito lo scippo della sede legale dell'Alenia, spostata da Pomigliano d'Arco a Venegono, in ossequio ai voleri della Lega e dei gruppi di potere lombardi. A Genova domani scendono in piazza le sigle sindacali con l'appoggio del neosindaco, del commissario straordinario della provincia e del governatore. A Napoli invece si muove solo la Fiom, mentre gli altri sindacati restano alla finestra. «Il sindaco de Magistris ci è stato vicino - spiega Girolamo De Fazio, rsu Ansaldo Sts -, dalla regione invece ci hanno risposto che non parlano con noi, ma solo con le segreterie. Tra noi delegati delle diverse sigle c'è identità di vedute, quando poi si sale ai piani alti però tutto sembra fermarsi».

Forza «mite», ma forza - Paolo Favilli

«Il tempo che abbiamo davanti è poco, gli interlocutori molti. La mia idea è di partire subito. Se possibile meglio di Hollande e Mélenchon» (Rossana Rossanda, il manifesto 11 maggio). Anche gli estensori del manifesto-identità del «soggetto politico nuovo» sono partiti dalla preoccupazione, forte e giustificata, di una urgenza dei tempi. Urgenza dettata dall'improvvisa accelerazione del processo di disgregazione di tutti i gangli vitali dell'esercizio democratico. Un processo di depauperamento della democrazia in atto ormai da tempo. La prospettiva politica che ne sta emergendo, tuttavia, non mi pare all'altezza delle necessità reali dell'urgenza. La discussione scaturita dalla questione del «soggetto politico nuovo» ha avuto, certo, carattere positivo. Le riflessioni molteplici, l'iniziativa politica fiorentina, hanno permesso di cogliere meglio un «oggetto» di cui il manifesto iniziale aveva dato un'immagine piuttosto rigida. Quello che si muove, come spesso accade, è, fortunatamente, più ampio, complesso, variegato rispetto a un «manifesto» nei cui confronti molte critiche, anche di fondo, sono apparse tutt'altro che ingiustificate. In particolare è venuta meglio chiarendosi la dimensione del conflitto. La centralità del conflitto e anche, di fatto, i mille fili che lo legano ad un «centro» economico-sociale. Una centralità che deriva non tanto dalle affermazioni di molti intervenuti firmatari del «manifesto», quanto dal terreno scelto per la determinazione dell'antitesi: la democrazia. La questione dell'antitesi oggi, infatti, non è altro che il modo di porsi più realistico della «questione democratica» nei nostri tempi di crisi della democrazia. D'altra parte si tratta di un aspetto fondamentale ben presente nella storia del movimento operaio, un aspetto tra i più rilevanti dell'eredità di quella storia. Già nel Manifesto (quello di Marx ed Engels) è presente una costante insistenza su proposta ed iniziativa politica derivanti dall'interno dei movimenti sociali. Un'impostazione che comporta una concezione forte di democrazia partecipativa, fondata su profondi e complessi processi di autoemancipazione collettiva. Così, dopo quella che siamo soliti chiamare «fine del comunismo», le forze che della declinazione nei nostri tempi dell'eredità della storia del movimento operaio hanno fatto il cardine della loro presenza politica, hanno ripreso il filone di quell'eredità che le vicende connesse allo svolgimento di una storia tragica avevano relegato nella marginalità. Già il problema della democrazia aveva avuto particolare rilevanza nel complesso della riflessione berlingueriana tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta. Coloro che, anche organizzati in forma-partito, si sono riallacciati direttamente a quella riflessione, hanno provato a misurarsi con lo spessore della questione nella difficile condizione di forze minoritarie. Per queste forze la democrazia è stata, ed è, cifra di riferimento continuo: nella gestione dell'organizzazione sotto forma di tensione permanente, in tutte le istituzioni dove l'organizzazione è presente, nel sindacato dove si sostiene sempre che la legittimità di ogni accordo è tale solo se confermata dai lavoratori stessi, ed inoltre nel rapporto con i cosiddetti «movimenti». Un rapporto, quello con i «movimenti», che finisce con l'influenzare proprio il dibattito sulla «forma partito» e quindi ancora sulla democrazia. Il fatto che tale tensione abbia avuto difficoltà ad attecchire in profondità ed a generalizzarsi non è dipesa solo da limiti dei gruppi dirigenti, che pure ci sono stati, ma alle condizioni difficili del minoritarismo che si coniugano meglio con antichi vizi che con nuove virtù. In questo senso la riproposizione della «questione democratica» come centro della riflessione culturale e politica da parte del «soggetto politico nuovo», anche se non è questione del tutto «nuova», rappresenta comunque un ulteriore punto di forza della cultura politica necessaria nel lavoro di costruzione del «fronte» dell'antitesi. Dice giustamente Rossana Rossanda: «C'è un fronte, anzi non è mai stato tanto esteso, così esteso che non riusciamo neanche bene a vedere dove comincia e dove finisce. Mai come adesso, solo che si nega che ci sia» (Alias, 3 settembre 2011). Le culture di riferimento di questo processo non sono di poco peso e di poca storia. Il problema è piuttosto quello della loro traducibilità in forme politiche in grado di attivare un circolo virtuoso tra le due sfere. Nella discussione sul «soggetto politico nuovo», e nei suoi primi passi, tali difficoltà si stanno mostrando in maniera assai chiara. Professori universitari e politici colti sono stati i protagonisti tanto dell'iniziativa relativa al «soggetto politico nuovo» che della riflessione che ne è seguita e che ne segue. Per molte ragioni non lo ritengo certo un limite. Anzi, anche il rapporto stretto tra elaborazione culturale ed iniziativa politica è uno dei parametri distintivi del «fronte». Ha ragione Alberto Burgio quando indica il «pensiero critico» come retroterra essenziale di un soggetto politico unitario (il manifesto, 10/05). Un aspetto, tra l'altro, non «nuovo», ma ben radicato nell'«eredità» cui si è fatto più volte riferimento. C'è un pericolo in questa impostazione, quello di considerare pressoché automatica la traducibilità della elaborazione intellettuale in «forza» politica. Nella dialettica politica, e quella che ci attende sarà molto dura, la «forza» è indispensabile, forza «mite» magari, ma forza. La permanenza nel tempo e non l'andamento carsico è carattere distintivo di una «forza» politica. Inoltre il rapporto tra la formazione e la crescita di una forza e l'elaborazione intellettuale non è unidimensionale. I professori universitari corrono il rischio di confondere un problema logico, (il pensiero come antecedente) con un problema di temporalità politica. Nei processi politici la sfera del pensiero e quella della costruzione della forza non si ordinano secondo la temporalità del prima e del poi. Assai spesso invece, è solo nel momento in cui la forza comincia ad essere davvero consistente che il pensiero entra in una fase espansiva, che il pensiero critico cessa di essere marginale. Gli strumenti derivati dalla teoria critica hanno dato prova, sul piano scientifico, di una capacità di spiegazione della crisi sistemica in atto, ed anche, seppure in maniera più episodica, di proposte di politica economica, analiticamente incomparabili rispetto alla narrazione ideologica degli apologeti del mercato autoregolantesi, o anche dei teorici dei mercati imperfetti. Eppure sul piano politico sono rimaste pressoché ininfluenti. Ecco dunque che, qui ed ora, il compito di tutti coloro che si ritrovano all'interno del panorama analitico

proprio all'universo delle teorie critiche, naturalmente con tutte le aperture e le mediazioni compatibili, è quello di contribuire fattivamente, in coerenza con le logiche di quel pensiero, alla costruzione politica del fronte ampio dell'antitesi. Costruzione di cui l'aspetto qualificante consiste proprio nella «questione democratica», cioè nella centralità da cui parte anche la riflessione intorno al «soggetto politico nuovo». Rifiuto del modello Marchionne, rifiuto della costituzionalizzazione della teoria economica dominante in questa fase, ad esempio, cioè le discriminanti principali tramite le quali si definiscono meglio i pur mobili confini del fronte, sono nient'altro che la declinazione della «questione democratica» nella carne e nel sangue della lotta di classe tipica dell'odierno ciclo di accumulazione. Che tale declinazione, proprio a partire da quelle discriminanti, metta in discussione, alla radice, la questione del rapporto economia-società ne è conseguenza logica. Una rappresentanza parlamentare, più numerosa possibile, di questo nucleo di pensiero e delle proposte politiche che ne derivano non coincide certamente con la costruzione del fronte, ma ne è un tassello imprescindibile. Penso che sia necessario riflettere sui meccanismi del fallimento di una importante iniziativa politica, un fallimento che si è ripercosso in maniera diretta sul disastro del 2008. Nel 2005 la «Camera di consultazione della sinistra» esplorò tutte le possibilità per arrivare alla formazione di una lista unitaria della sinistra non neoriformista accreditata del 15 per cento dei voti. «Il processo deve risalire il più possibile dal basso (rompendo risolutamente il diaframma che tuttora separa politica organizzata tradizionalmente dalle nuove espressioni della politica)», si diceva in una "Lettera aperta" di Alberto Asor Rosa della Camera di consultazione della sinistra, diffusa a fine luglio di quell'anno. Come si vede il linguaggio usato delineava lo stesso insieme problematico «nuovo» che ci troviamo ad affrontare nel momento attuale. Il progetto della «Camera di consultazione» fallì perché allora il Prc ritenne di essere in grado di rappresentare, da solo, il punto di riferimento di tutto ciò che stava maturando «dal basso» e dalle aree contigue. Oggi altri pensano di poter rappresentare il «nuovo» sbarazzandosi di tutto quello che considerano, ripetendo una narrazione vecchia più di vent'anni, obsoleto e ideologico. Se sarà davvero così il 2013 ripeterà, con poche varianti, il 2008. Ho letto su il manifesto del 18 maggio questa ipotesi data per realistica: «Ieri Nichi Vendola già consigliava agli alleati Pd e Idv di mollare Udc e comunisti a vantaggio delle liste civiche nazionali. (...) la neonata 'Alba' di Lucarelli e Ginsborg (è) già posizionata ai blocchi di partenza». Mi rifiuto di credere che tutte le elaborazioni cresciute intorno al soggetto «nuovo» possano avere esiti politici così miserevoli.

La tortura che non esiste – Patrizio Gonnella

L'Avvocatura dello Stato ha oggi invitato la Cassazione ad annullare il processo a carico dei venticinque poliziotti e funzionari di polizia condannati in appello per i pestaggi brutali alla Diaz. E non perché andrebbe condannato anche il ventiseiesimo poliziotto, Gianni De Gennaro, o perché i crimini contestati sarebbero troppo poco severi in mancanza della tortura nel codice penale italiano. Sarebbe da rifare perché tutti e venticinque i poliziotti finora coinvolti dovrebbero venire assolti. Non è un bel messaggio verso chi crede nella legalità e nei diritti umani. È il consueto messaggio istituzionale che va nel segno della impunità e immunità dei torturatori. L'Avvocato dello Stato fa quello che gli dice il suo datore di lavoro. Il governo tecnico non si è in questo caso distinto dai precedenti governi politici. Il 26 giugno è la giornata dedicata dall'Onu alle vittime della tortura e quel giorno al Politecnico Fandango di Roma lanceremo la campagna "Chiamiamola tortura". La tortura non è mai una questione di mele marce. La tortura e i torturatori si insinuano là dove trovano spazio e terreno fertile, là dove il sistema consenta che alberghino. La tortura è possibile se non trova resistenze istituzionali. La lotta alla tortura richiede, oltre alla previsione di un reato imprescrittibile che la punisca, anche una amministrazione dello Stato disposta a sanzionare in tutte le sedi i presunti torturatori. Richiede anche forze di polizia il cui lavoro non sia ispirato al machismo ma alla prevenzione sociale. Richiede infine la rinuncia allo spirito di corpo e la dismissione di squadre e gruppi speciali. Nel febbraio del 1999 il Guardasigilli Oliviero Diliberto istituisce l'Ugap, Ufficio per la Garanzia Penitenziaria. È una struttura di intelligence a cui è affidato il compito di vigilare sulla sicurezza degli istituti penitenziari. A dirigerla fu chiamato il generale Enrico Ragosa, che proveniva dal Sids e dai reparti speciali di polizia penitenziaria. Stefano Anastasia, mio predecessore alla presidenza di Antigone, così scrisse su questo giornale: «Creare l'Ugap significa togliere attribuzioni e poteri al direttore del Dap (che allora era Alessandro Margara, ossia un gentiluomo), e indica una strada pericolosa, quella della militarizzazione della polizia penitenziaria». Tanto che il Corriere della Sera il 31 marzo 1999, a proposito dell'Ugap e della sostituzione al vertice del Dap di Margara con Caselli, scriveva: «Antigone negli ultimi tempi ha finito per avvertire una distanza dal primo Guardasigilli comunista. Soprattutto su un nodo cruciale che viene indicato nella contestata istituzione di un servizio segreto interno al ministero per il controllo dei mafiosi in carcere e di quanti hanno rapporti con loro. Tanto da agevolare il ritorno nei ranghi del ministero di un generale della polizia penitenziaria da qualche tempo in missione speciale: il capo delle guardie, Enrico Ragosa». L'Ugap ha alle sue dipendenze i Gom, un gruppo speciale di polizia penitenziaria. Passano due anni e, sempre sul manifesto, con Anastasia pubblichiamo un articolo intitolato "L'incontrollabile Gom". È passata meno di una settimana dai fatti di Genova. Così scrivevamo: «Gom, ovvero Gruppo Operativo Mobile, ovvero corpo speciale di Polizia penitenziaria. Sganciato da ogni controllo, è chiamato a gestire le emergenze, i casi particolari, le situazioni a rischio. E la caserma di Bolzaneto era una di queste». I Gom erano alle dipendenze dell'Ugap del generale Ragosa. Veniamo al 2012. Margara è rimasto un gentiluomo e fa il Garante dei diritti delle persone private o limitate della libertà in Toscana. Il generale Ragosa è indagato per altri motivi. La tortura non è ancora reato. Antigone il 15 e 16 giugno si sposta ad Asti per la sua assemblea nazionale. Asti è la città dove un giudice non ha potuto condannare un gruppo di agenti torturatori in quanto manca il crimine nel codice penale italiano. Altro che mele marce, quegli agenti definiti torturatori dal giudice sono ancora in servizio.

L'escalation della guerra mediatica - Marinella Correggia

«Notizia» dell'Onu che sta facendo il giro del mondo ma che ha le solite fonti di parte e presenta contraddizioni. La Bbc dice che la rappresentante Onu per i diritti dei bambini in zone di conflitto Radhika Coomaraswamy è «tornata dalla Siria con racconti terrificanti di bambini scudi umani e torturati». In realtà il team non è stato in Siria ma a intervistare le

persone nei campi di rifugiati nei paesi circostanti. L'articolo precisa poi che il rapporto Onu sui bambini in zone di conflitto, del 26 aprile (http://www.un.org/children/conflict/_documents/A66782.pdf), si riferiva per la Siria a una «missione nell'area» (cioè nei paesi circostanti) fra settembre e dicembre e citava «testimoni» (rifugiati, tutti dell'opposizione) secondo i quali dei bambini nel villaggio di Ayn l'Arouz nel marzo scorso erano stati usati come scudi umani e messi ai finestrini di bus usati dalle forze armate. I testimoni erano dunque degli oppositori fuggiti dalla Siria. La «notizia» di aprile adesso riesce come fosse nuova ma viene rielaborata e il tiro alzato: sul sito delle Nazioni Unite www.un.org/children/conflict/english/index.html si riprende Al Jazeera che intervista la rappresentante Onu la quale afferma che, quando mesi fa il suo team ha intervistato i bambini, «testimoni che riferiscono di bambini messi dentro i carri armati», per evitare che fossero colpiti (i carri armati). Cosa che non è in questi termini nel rapporto Onu di aprile (eppure è a quello che si riferisce; è l'ultimo). Alla Bbc (<http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-18405800>) lei cambia leggermente versione: riferisce che alcuni bambini (sempre nei campi rifugiati) hanno parlato di altri bambini messi in carri armati come scudi umani. Dunque niente di confermato. E anche tecnicamente, abbastanza illogico. Coomaraswamy ha anche detto (ad Al Jazeera) che i Local Coordination Committees (organismi di opposizione) parlano di molti bambini uccisi dopo l'avvio del piano Annan; e che «altri testimoni» parlano di torture su bambini detenuti. Spinta dalla giornalista di Al Jazeera che le chiede se non si può usare il capitolo VII della Carta dell'Onu, la Coomaraswamy ammette che certo molti pensano questo ma che ciò presupporrebbe che nessuno ponga il veto e invece... Non a caso il Consiglio nazionale siriano ha chiesto manifestazioni davanti alle ambasciate russe di tutto il mondo, per chiedere alla Russia di non essere più «complice». Intanto il portavoce del Segretario generale Onu (<http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=42198&Cr=&Cr1=>) ha chiesto a «entrambe le parti di cessare la violenza armata in tutte le sue forme e cercare soluzioni pacifiche, come richiesto dal piano in sei punti di Kofi Annan. L'Onu precisa che in sedici mesi di tragedia sarebbero state uccise oltre 10mila persone (senza precisare da parte di chi); la Reuters traduce sempre «uccise dalle forze di Assad». Passeranno invece sotto silenzio altri due articoli. Quello del Frankfurter Allgemeine Zeitung (FAZ) (se ne riferisce in inglese qui: www.nationalreview.com/corner/302261/report-rebels-responsible-houla-massacre-john-rosenthal) che sulla base di testimonianze anche di «oppositori che hanno chiesto di rimanere anonimi», e di «testimoni del posto», attribuisce il massacro di Houla di fine maggio, con oltre cento morti fra cui bambini e donne, a gruppi armati sunniti anti-Assad che avrebbero agito durante la battaglia fra esercito e «ribelli» e che avrebbero ucciso membri di famiglie della minoranza alaouita e sciita e della famiglia di un parlamentare. I filmati, a cura degli stessi esecutori, sarebbero immediatamente successivi al massacro e sarebbero stati poi messi su internet per incolpare l'esercito. L'altra notizia è che secondo il quotidiano kuwaitiano Al Qabas sono decine e decine i kuwaitiani, sauditi, algerini e pachistani che attraverso la Turchia e hanno raggiunto il territorio siriano arruolandosi fra i gruppi anti-Assad. Vengono accolti in prossimità del confine da elementi del cosiddetto Esercito libero siriano, i quali forniscono ai volontari armi e carte d'identità siriane da presentare in caso di arresto da parte delle forze di sicurezza.

La Stampa – 14.6.12

Il conto salato di un'Unione senza euro – Franco Bruni

C'è chi ha il terrore di morire anche se vive senza convinzione e contentezza. C'è chi teme la fine dell'euro anche se lo sopporta male. Non manca chi ricorda l'enorme costo di spezzare l'unione monetaria. È più raro sentir parlare del costo di «fare a meno dell'euro» nel più lungo andare, passato il trauma della sua rottura. Si ha l'impressione che non siano pochi coloro che temono i disastri immediati di una disintegrazione dell'euro, soprattutto nel bel mezzo di una crisi economica mondiale, ma considerano la moneta unica più un problema che una soluzione, non sono convinti del vantaggio netto che i Paesi europei traggono dalla sua esistenza. Per avere la forza di fare quello che occorre alla salute dell'euro dobbiamo invece convincerci che senza la moneta comune l'Europa sarebbe più povera e tribolata. Cominciamo a dire che se finisse l'unione monetaria finirebbe l'Ue, almeno nella forma e con le prospettive che ha oggi. Non a caso i Trattati ammettono l'uscita dall'euro solo insieme all'abbandono dell'Ue. Senza la moneta comune il pilastro del mercato unico perderebbe senso e con esso quello sforzo per coordinare e accentrare alcune fondamentali decisioni politiche che costituiscono l'essenza dell'Unione. Anche mantenendo qualche forma debole di cooperazione, un'Europa senza euro non potrebbe che essere un'area dove i Paesi maggiori, Francia, Germania, Italia, Spagna, vivrebbero avventure economiche e politiche sostanzialmente autonome e potenzialmente ostili. Non vale l'esempio del Regno Unito, che da sempre è nell'Ue e non nell'euro: si tratta di un caso speciale, per diverse ragioni, che forse verranno meno col tempo, costringendo Londra ad aderire all'euro o a uscire dall'Ue. Perciò il costo della mancanza dell'euro finirebbe a diventare quello che, prima che l'euro nascesse, si chiamava il «costo della non Europa»: ci convincemmo che sarebbe stato un costo elevatissimo e ne traemmo stimolo per fare molta più Europa. La stragrande maggioranza dei popoli e dei politici europei deve riaffermare questa convinzione: è condizione essenziale perché non si torni indietro, più o meno precipitosamente. Ma proviamo a rimanere alle questioni monetarie e finanziarie. Senza euro ci sono due scenari: nel primo i Paesi con monete diverse rimangono aperti e integrati l'uno con l'altro, commercialmente e finanziariamente; nel secondo ciascuno aggiunge al ritorno della moneta nazionale dosi più o meno massicce di protezionismo, chiusura, disintegrazione dagli altri. È facile comprendere come, nel primo scenario, le differenze fra le politiche monetarie e di bilancio dei Paesi crescerebbero, i tassi di inflazione e di interesse divergerebbero, i capitali si muoverebbero speculando sulle differenze di rendimento e sulle aspettative di svalutazioni e rivalutazioni dei cambi che inevitabilmente seguirebbero, continuamente, con un perenne disordine monetario. Le condizioni di finanziamento dei settori pubblici e delle imprese private di ogni Paese sarebbero instabili. Non ci sarebbe prevedibilità macroeconomica, il rischio di cambio ostacolerebbe i commerci e gli investimenti internazionali; ne soffrirebbero la crescita e l'occupazione, travolgendo qualunque vantaggio derivante agli esportatori da svalutazioni competitive che avrebbero vita breve, subito neutralizzate dai differenziali di inflazione. E, quel che è peggio,

diverrebbe forte l'attrattiva del secondo scenario: come negli Anni 70, per proteggerci dal disordine internazionale verrebbe chiesta l'introduzione di vincoli alla libera circolazione internazionale dei risparmi e dei capitali; per compensare la variabilità dei cambi si cercherebbe di ostacolare la libertà del commercio internazionale. Risuscitate le monete nazionali, magari con l'aspettativa di accrescere l'autonomia delle politiche di ciascun Paese, si scoprirebbe che l'autonomia data dal cambio fluttuante è illusoria, soprattutto quando c'è mobilità dei capitali fra i Paesi, a meno di non interpretare l'autonomia come nazionalismo protezionista. Sarebbe allora il secondo scenario, con costi ancor più alti, economici e civili. Senza libertà di investire e prendere a prestito all'estero, i risparmi e gli investimenti dei cittadini sarebbero prigionieri delle sole opportunità nazionali e vittime dell'arbitrio con cui i politici li governerebbero. Crediti e prestiti sarebbero assoggettati a provvedimenti dirigistici. I grandi debitori, cioè i governi e le imprese loro amiche, potrebbero remunerare poco i risparmi, impiegarli a favore di interessi particolari e svalutarli con l'inflazione. Minimizzati i vincoli e riferimenti europei, in ogni Paese i prepotenti avrebbero più facilmente la meglio. Nei rapporti internazionali, diradati dal protezionismo, non ci sarebbe ragione per competere facendo funzionare meglio la propria economia: anche fra Paese e Paese sarebbe la prepotenza a dominare. Prepotenza ben più grave e perniciosa dell'«egoismo» che alcuni attribuiscono oggi alla leadership tedesca. Più del disastro finanziario del giorno dopo, la rottura dell'euro comporterebbe dunque il rischio di pagare i «costi della non Europa», cioè di un'Europa segmentata, disordinata, litigiosa, debole e con molte meno ambizioni e possibilità di incivilimento. È vero che dopo tanti anni di euro i nazionalismi sono tutt'altro che finiti. Ma è inutile insistere che prima avremmo dovuto unire l'Europa e poi metterle l'euro come una corona sul capo; abbiamo tentato coraggiosamente di strumentalizzare l'euro anche per unire l'Europa e farla migliore: conviene continuare lo sforzo.

"L'Europa ce la farà soltanto se nessuno esce dall'euro" – Alberto Mattioli

PARIGI - Al capezzale dell'euro ci sono troppi medici e forse non tutti hanno le idee chiare come Jean-Paul Fitoussi, uno degli economisti francesi più celebri e più influenti. **Professor Fitoussi, intervistato dalla Stampa, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble critica le proposte francesi sull'Europa e anche la scelta di François Hollande di riportare a sessant'anni l'età pensionistica.** «A fine mese si svolgerà un vertice europeo decisivo. Prima, è chiaro, ognuno mostra i muscoli. Nessuno vuol dare l'impressione di essere disposto a cedere e i tedeschi, in particolare, vogliono mostrarsi inflessibili. Aggiungerei però che da parte di madame Merkel non è stato molto giudizioso sostenere apertamente un candidato alle Presidenziali, che poi è quello che ha perso. Né, da parte di monsieur Schäuble, criticare una scelta politica interna della Francia come quella fatta da Hollande sulle pensioni. Tanto più che è completamente finanziata da un aumento dei contributi». **Oggi Hollande va a Roma. L'impressione è che la Francia stia corteggiando l'Italia per trovare una sponda per smuovere i tedeschi.** «Mi sembra che la corte sia reciproca. Ne uscirebbe un matrimonio d'interesse: dalle posizioni di Hollande sulla crescita l'Italia ha da guadagnare almeno quanto la Francia. Entrambi i Paesi hanno interesse a opporsi a una politica di austerità per l'austerità e a pensare all'avvenire. Il che significa investimenti, stimoli, occupazione. In una parola: crescita». **Il compromesso europeo si troverà?** «Credo di sì. L'Europa è condannata a mettersi d'accordo. Il punto è che non deve essere un compromesso al ribasso, ma una vera decisione, perché la situazione è molto grave e l'Europa rischia di esplodere o di conoscere una recessione molto profonda». **Cosa bisogna fare?** «Poiché il tempo stringe, usare gli strumenti che già esistono. Il primo è la Banca centrale europea. Bisogna autorizzare la Bce ad acquistare i titoli di Stato dei vari Paesi. Pensi all'Italia, che ha appena emesso obbligazioni per 6 miliardi e mezzo di euro. Le avesse comprate la Bce, il tasso d'interesse sarebbe stato senz'altro più basso. E invece adesso la Bce presta alle banche chiedendo loro di comprare titoli di Stato. Ma così lo spread aumenta, il valore dei titoli diminuisce, le banche si impoveriscono e non possono fare il loro mestiere, cioè finanziare l'economia. E' un circolo vizioso, come si è visto anche nel caso del rifinanziamento delle banche spagnole». **Capitolo eurobond. Come si fa a spiegare a un contribuente tedesco che deve farsi carico dei debiti altrui?** «Si può farlo in due modi. Primo: la Germania è creditrice degli altri Paesi dell'eurozona. Ora, la solidarietà più forte che esiste è quella fra creditore e debitore. Perché se il debitore fallisce, il creditore non rivedrà uno solo dei suoi quattrini». **Secondo?** «La Germania ha approfittato della zona euro più di ogni altro Paese sia in termini di tassi d'interesse che di competitività. Se l'euro non ci fosse, dovrebbe dire addio a questi vantaggi». **Appunto: l'euro potrebbe sopravvivere senza la Grecia?** «No. Se la Grecia uscisse, per scelta sua o perché buttata fuori, sarebbe l'inizio della fine. La speculazione non finirebbe. Semplicemente, si sposterebbe, prima sul Portogallo, poi sulla Spagna, poi sull'Irlanda, poi magari sull'Italia, e così via. Se si dà ai mercati l'impressione che l'euro non sia irreversibile, allora nessuno gli crederà più. E sarà la fine». **Insomma, siamo appesi ai greci.** «Siamo appesi a una decisione europea. Ma purtroppo l'Europa è sempre in ritardo. Atene andava aiutata già dopo le elezioni precedenti, senza dare ai greci l'idea che Bruxelles voglia punirli. Adesso è l'Europa che gioca con il fuoco, non la Grecia».

Usa-Russia, patto segreto all'Onu. Guerra in Libia ma non contro Assad

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Guerra civile. Ormai è questa la definizione che viene usata apertamente per descrivere la situazione in Siria, mentre Stati Uniti e Russia si accusano a vicenda di fomentare il conflitto, armando le parti in causa. Eppure negli ambienti dell'Onu circolano anche voci secondo cui, dietro alla retorica delle grandi potenze, c'è in realtà la convergenza sull'impossibilità di un intervento. Ieri le forze del regime hanno ripreso il controllo della città di al Heffa, in scontri che secondo gli oppositori hanno fatto una sessantina di vittime. Il termine «guerra civile» per descrivere questo stato di cose lo ha usato Hervé Ladsous, diplomatico francese a capo delle operazioni di Peacekeeping dell'Onu. Damasco ha reagito dicendo che non c'è alcuna guerra civile, ma solo l'attacco di terroristi contro un governo legittimo. Gli stessi oppositori non amano questo termine, perché li mette sullo stesso piano del regime, che invece dispone di un esercito e lo sta usando per reprimere i suoi cittadini. Il ministro degli Esteri francese Fabius ha comunque difeso

Ladsous, aggiungendo che è arrivato il momento di discutere al Palazzo di Vetro almeno la creazione di una no fly zone in Siria. È improbabile che il Consiglio di Sicurezza arrivi ad approvare una iniziativa del genere, visto anche il tono che sta prendendo lo scontro retorico tra Stati Uniti e Russia. Il segretario di Stato Clinton ha accusato Mosca di armare il regime di Assad con i nuovi elicotteri Mi-24, usati proprio contro gli oppositori. Il ministro degli Esteri Lavrov le ha risposto che procedono solo le forniture già previste per la difesa aerea, perché «noi non siamo come gli americani che armano gli oppositori». Quindi il portavoce della Casa Bianca Carney ha chiuso così la discussione: «Sulle responsabilità di Assad ci sono diversi punti di vista tra noi e la Russia. Per noi è molto chiaro: Assad deve andare via, ed è sbagliato continuare a sostenerlo». Negli ambienti Onu però girano voci secondo cui l'impasse sarebbe effetto da una parte degli accordi fatti con la Russia in occasione dell'intervento in Libia, e dall'altra del timore per cosa potrebbe accadere in Siria dopo la caduta di Assad. Sul primo punto, in sostanza Mosca avrebbe accettato di cedere nella difesa di Tripoli, anello più debole delle sue alleanze regionali, in cambio della garanzia che la forza non venisse usata contro Damasco. Su questo punto il Cremlino non è disposto a fare retromarcie, spalleggiato dalla Cina, sempre preoccupata da possibili precedenti che potrebbero riguardare la sua questione interna delle minoranze. Infatti lo stesso segretario della Nato Rasmussen ha dichiarato che l'intervento militare è impossibile, e Hillary Clinton sembra spingere soprattutto perché i russi accettino l'idea di una transizione politica, di cui potrebbero poi rivendicare i meriti. Tutto l'occidente, del resto, teme cosa potrebbe succedere dopo la fine del regime. L'opposizione è frammentata e la Siria minaccia di diventare un buco nero, paradiso dei terroristi. Invece su questo fronte, cioè quello terroristico, è molto più urgente agire nello Yemen, dove al Qaeda si sta ricostituendo. L'obiettivo iniziale dei successori di Bin Laden è l'Arabia Saudita, che infatti vuole carta bianca per neutralizzare questa minaccia, prima ancora di fare i conti con Assad.

Che cosa resta di un anno di scuola – Alessandro D'Avenia

Che cosa resta di un anno scolastico? Ci vuole coraggio per certe domande. Riassumere in poche battute quello che accade nel vorticoso spazio di 200 giorni è impossibile. Basta un anno scolastico perché ogni studente e ogni docente abbia materia sufficiente per uno o due romanzi. Credo sia la scuola ad avermi costretto a diventare scrittore, altrimenti sarei rimasto schiacciato da tutte le storie che ogni anno mi capita di attraversare, vivere, sfiorare. Scrivere è usare una rete da pesca: ha la sua paradossale forza nei buchi, che lasciano passare l'ovvio della vita, e nei nodi, che trattengono ciò che si nasconde e sfugge sempre. Provo a tirare su le reti: dopo un anno che cosa resta? Proprio l'altro giorno me lo chiedevo e mi è venuta in aiuto una mail di una studentessa (alla fine di un anno chiedo sempre ai miei ragazzi in che cosa posso migliorare la qualità del mio insegnamento e quali errori posso aver commesso senza accorgermene): «Un altro anno è trascorso. È stato un anno intenso ma veloce, forse troppo, ma un anno in cui sento di essere cambiata, di aver fatto nuove scoperte e amicizie. «Se ci penso è strano, ma per tutti gli ultimi mesi il mio desiderio era finire il liceo ed andarmene, cambiare aria; ora che manca poco, che c'è solo un anno ancora, già mi mancano: la classe, i compagni, i professori, le ore in classe... tutto quello di cui ero stufo fino a venerdì, quando mi sono resa conto che manca solo un anno. «Se mi posso permettere Prof, anche lei è cambiato, maturato: per quello che ho visto io ha imparato a gestire il successo di un libro, i fan, le presentazioni e l'emozione che questo comporta, riuscendo a conciliarli con noi alunni, con il programma e le interrogazioni. L'anno scorso avevo paura che ci abbandonasse, che preferisse fare lo scrittore piuttosto che insegnare a noi; ora sono tranquilla perché vedo che, essendo riuscito a conciliare le due cose, è felice di insegnare e di stare con noi. Quindi grazie per la pazienza e il tempo che ha dedicato ad ognuno di noi, anche quando forse noi non lo meritavamo troppo». E quanto mi sia costato ritrovare armonia i miei ragazzi lo sanno, anche a loro spese. Gli eventi ci impastano e dentro di noi siamo alla ricerca del centro che non siamo disposti a negoziare con niente e nessuno, il lievito che, nel mutare continuo delle circostanze, ci permette di dare ampio consenso alla vita senza esserne vittime. È così a 35 anni, figuriamoci tra i 14 e i 18. Ogni anno è una vita in miniatura a quell'età, e quei 200 giorni un'esistenza in carne viva come è la pelle dell'adolescenza, durante la quale il mutamento è la regola e il rifiutare il mondo il suo corollario. Che cosa posso mai accettare, se non riesco ad accettare chi sono neanche per un giorno? Per questo scrivo di ragazzi nelle mie storie. Il verbo latino adolescere viene da una radice che indica il «portare a compimento qualcosa» e il participio passato di questo verbo latino è *adultus*. Per diventare adulti bisogna «adolescere» bene. Da adulti poi bisognerebbe mantenere ciò per cui l'adolescenza è fatta: per che cosa valga la pena giocare la vita futura, senza compromessi, con quella fame di verità, bellezza e autenticità che è la costante delle centinaia di ragazzi che ho incontrato in questi anni a diverse latitudini del nostro Paese. Quando ci decideremo a rinnovare il paradigma che interpreta le età della vita come compartimenti stagni da superare e chiudersi alle spalle? Quando cominceremo a raccontare la vita come continuum in cui le età si mescolano continuamente e ritornano, soprattutto quando alcune fasi sono state trascurate? Solo così trasformeremo l'adolescenza da una malattia ad una possibilità, l'adolescente da oggetto da risolvere a soggetto capace di creare. Ma questa è un'altra storia. Che cosa resta di quest'anno? Voti? Interrogazioni? Compiti? Programmi? Scartoffie? Note? Tutto questo lo laveranno via le prime settimane di vacanze. Quello che resta è invece la solita umile, usata, difficilissima arte di vivere: quanto sono cresciuto nell'amore ai miei colleghi e ai miei studenti? Purtroppo non ha memoria la vita se non dell'amore declinato nelle sue molteplici e quotidianissime forme: quanto tempo dedicato a quella lezione per raccontarla proprio a quegli studenti, diversi da quelli dell'anno prima? Quanto tempo trascorso con un collega in cerca di strategie migliori per la loro crescita? Quanto tempo dedicato al quaderno con una pagina per ogni alunno con su scritti i punti forti e i punti deboli, per aiutarlo a superare i secondi grazie ai primi? Quanto tempo speso con ragazzi al di fuori dell'ora di lezione? E quanto tempo perso a sparlare e demolire? Qualche giorno fa, in un momento di sconforto burocratico, ho formulato una legge: somma il numero di ore impiegate a parlare dei e con i ragazzi, sottrai il numero di ore dedicate a compilare carte e registri. Il risultato, spesso purtroppo negativo, è la scuola italiana. E che cosa resterà di una scuola così? Quelle riunioni, quelle scartoffie? Non credo, nessuno vive e lavora per queste cose. Resteranno le vite dei ragazzi e le nostre, mutate e maturate con le loro, per un

più pieno compimento nostro e loro. Spesso ho sentito dire da alcuni colleghi che noi siamo seminatori di dubbi. Io preferisco dire seminatori di domande. Ma prima dobbiamo trovare il coraggio di porle a noi stessi: che cosa resta di quest'anno?

Le scuole per tecnici cambiano per stare più vicine alle aziende – Flavia Amabile
ROMA - Non c'è lavoro ma più di centomila tecnici potrebbero strappare un contratto nel giro di poche ore, se solo avessero la formazione giusta. Sono i tecnici dell'industria e delle costruzioni, i tecnici del marketing e, fra le professioni operaie, quelle del settore metalmeccanico. La domanda è talmente alta quando si entra nei settori superspecializzati che ieri mentre il ministero dell'Istruzione e quello dello Sviluppo Economico erano riuniti con le Regioni per dare una risposta al problema, in platea due giovani che studiano materie biomedicali hanno trovato all'istante uno stage in un ente che fa ricerca. Ci aveva provato già Mariastella Gelmini quando era ministro dell'Istruzione a dare alle aziende i tecnici di cui c'è un grande bisogno. Aveva creato 59 Ists, Istituti tecnici superiori destinati a fare faville. Erano partiti, come promesso, ma le cose non sono andate nel migliore dei modi. Alcuni non hanno mai preso il via, altri solo in parte. In primavera il nuovo ministro dell'Istruzione ha deciso una correzione di rotta approvando una riorganizzazione che ha affidato alla sottosegretaria Elena Ugolini e che ieri è stata raccontata durante la Conferenza dei Servizi. «Non bisogna aver paura di chiudere le strutture che non vanno. Su 59 Ists il 30-35% è già di altissima qualità, in altri ci sono le condizioni per un'oliatura e possono andare avanti, ma quelli che non funzionano chiudiamoli». Arriveranno alcuni ritocchi, insomma. «L'integrazione tra scuola e impresa non può prescindere dal rapporto con il territorio», ha avvertito Ivan Lo Bello, vicepresidente per l'Education di Confindustria. La base da cui partire è in alcune mappe realizzate dal Ministero per lo Sviluppo Economico. Vengono individuati 16 settori che diventeranno il nucleo dei futuri Ists: si va dall'agribusiness alle costruzioni, alla meccanica strumentale, la sanità, la casa, la moda e così via. «Intendiamo formare dei tecnici specializzati alla tedesca che in Italia mancavano», spiega Elena Ugolini. «Oggi il 33% delle aziende quando assume una persona la forma per farla lavorare al suo interno. Se ci fosse un sistema di formazione più vicino alle aziende i vantaggi sarebbero molteplici», spiega Giuseppe Tripoli, capo del Dipartimento per l'Impresa del ministero per lo Sviluppo Economico. Le novità rispetto al passato sono molte. Ci sarà il coinvolgimento delle Regioni che in precedenza era mancato. C'è quello del ministero per lo Sviluppo Economico, è lo stesso Corrado Passera che infatti ammette: «Occorre mettere insieme tutti i pezzi dell'ingranaggio senza gelosie istituzionali». Accanto agli Ists nasceranno i Poli tecnico-professionali già previsti dal 2007 e mai realizzati. All'interno dei Poli si lavorerà su botteghe-scuola e scuole-impresa. Le linee guida degli Ists verranno presentate a fine luglio durante la Conferenza Stato-Regioni. I tempi per partire? «La cultura deve cambiare da subito, è questo il nostro impegno», risponde Elena Ugolini.

Corsera – 14.6.12

Bankitalia: debito record a 1948,58 miliardi

Continua a correre il debito pubblico italiano, che ad aprile ha toccato un nuovo record: quota 1.948,584 miliardi di euro, in aumento rispetto al record storico toccato a marzo (1.946 miliardi). Lo ha comunicato la Banca d'Italia nel supplemento al Bollettino statistico dedicato alla Finanza pubblica. Rispetto alla fine del 2011, si legge nelle tabelle di Bankitalia, il debito pubblico italiano è aumentato di 50,709 miliardi. Alla fine del 2011, il debito pubblico italiano ammontava a 1.897,875 miliardi. ENTRATE - Le entrate tributarie nei primi quattro mesi del 2012 si sono attestate a quota 111,295 miliardi di euro, in lievissimo aumento (+0,2%) rispetto ai 111,056 miliardi dello stesso periodo del 2011. Tuttavia nel solo mese di aprile, le entrate sono salite del 2,4% rispetto allo stesso mese del 2011 a 28,127 miliardi. NIENTE CRESCITA - I problemi di crescita dell'economia italiana hanno «carattere strutturale»: da «oltre un decennio l'economia del Paese segna il passo, sia in prospettiva storica, sia rispetto ai principali paesi europei». A sottolinearlo è il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni. CREDITO ALLE IMPRESE - Dopo la fase acuta della crisi, «il credito alle imprese sta riprendendo». Ad assicurarlo è il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, in occasione della presentazione del rapporto 'L'economia del Veneto'. «L'accesso al mercato dei capitali - ha aggiunto - è tanto più importante in un sistema come il nostro in cui gli impieghi eccedono la raccolta stabile e dove quindi le difficoltà sul fronte della liquidità e del ricorso al mercato possono ripercuotersi più facilmente sull'erogazione del credito». Per Saccomanni, comunque, «i bassi livelli di patrimonializzazione e la stretta dipendenza dal credito bancario rappresentano un elemento di fragilità nel breve termine del nostro sistema produttivo, un freno alle potenzialità di sviluppo». La prevalenza del credito bancario a breve termine «espone le imprese italiane a più elevati rischi di rifinanziamento, restringe l'orizzonte temporale degli investimenti», ha concluso. EXPORT - Nell'ultimo decennio, ha sottolineato il dg, la competitività internazionale delle imprese italiane ha mostrato segnali di deterioramento. «La quota di mercato dell'Italia sull'export mondiale in volume è passata dal 3,6 per cento nel 2002 al 2,7 del 2011. Nello stesso periodo quella della Germania è rimasta inalterata, al 9 per cento», ha detto in occasione di un intervento pubblico a Venezia. «Le esportazioni italiane si caratterizzano per un contenuto tecnologico inferiore a quello dei prodotti tedeschi; ciò riflette una composizione settoriale della struttura produttiva nazionale sbilanciata verso i beni tradizionali. La nostra perdita di competitività riflette anche una minore capacità di esportare verso le economie emergenti più dinamiche, quali India e Cina. Le vendite italiane verso la Cina rappresentano il 2,7 per cento del totale delle esportazioni (il 3,6 per cento in Veneto); in Germania la quota è più che doppia», ha spiegato Saccomanni. E sul tema dell'internazionalizzazione ha aggiunto: «L'epoca del "piccolo è bello" è finita per sempre». INTERNAZIONALIZZAZIONE - «La piccola impresa familiare, con modesto utilizzo di risorse tecnologiche e manageriali, non ha futuro nella competizione globale. Gli imprenditori devono orientarsi verso strategie ambiziose, volte a favorire la crescita dimensionale». Saccomanni osserva che «l'internazionalizzazione è il nodo cruciale del

nostro sistema economico nel nuovo paradigma produttivo affermatosi nell'ultimo decennio». È un processo che rappresenta un importante canale per accrescere la produttività e la competitività. È un fattore importante di crescita».

Solidarietà non di facciata - Sergio Romano

Dopo un incontro a Palazzo Chigi, i partiti della «strana coalizione» (come fu definita da Mario Monti in un momento in cui poteva dare prova di maggiore sicurezza e senso dell'umorismo) hanno fatto alcune cose serie e utili. Si sono accordati per una mozione unitaria in sostegno del governo e hanno permesso che la Camera approvasse con il voto di fiducia una parte importante della legge sulla corruzione. Non è poco. I maggiori partiti sembrano avere compreso che non potevano assistere, con una sorta di compiaciuta indifferenza, al declino dell'autorità del presidente del Consiglio. Fra gli indici che misurano la salute di un Paese non vi è soltanto il divario fra il rendimento delle obbligazioni italiane e quello dei Bund tedeschi. Vi è anche quel deficit di solidarietà, unità nazionale e testarda volontà di superare la crisi che è stato il peggiore segnale dell'Italia all'Europa in queste ultime settimane. Se vorrà dare un'occhiata alla più recente stampa internazionale, il lettore scoprirà che il giudizio sulla crescente impopolarità del presidente del Consiglio è fondato sul clima politico del Paese e sulla strisciante campagna elettorale che sembra essere la maggiore preoccupazione dei partiti. Se le forze politiche della coalizione ne sono consapevoli, faranno bene a smetterla di alimentare lo scetticismo sul governo Monti e a tenere conto di due realtà. Dovranno chiedersi anzitutto quale effetto la fine anticipata della legislatura avrebbe in Europa e nel mondo. Tutti (non soltanto i mercati) penserebbero a una riedizione italiana della situazione greca e giungerebbero alla conclusione che l'Italia sta rimettendo in discussione le misure decise per il risanamento dei conti pubblici. I partiti sono pronti a ereditare una situazione verosimilmente molto peggiore di quella che affligge oggi il Paese? Dovranno ricordare, poi, che il vincitore delle elezioni dovrà affrontare gli stessi dilemmi che sono stati il quotidiano menu di Monti. È possibile diminuire le tasse e aumentare la spesa sociale senza attendere che i tagli alla spesa pubblica comincino a produrre i loro effetti sul bilancio statale? È possibile colpire più duramente i grandi patrimoni senza favorire la loro uscita dal Paese (il fenomeno è già iniziato) e privare l'Italia degli investimenti di cui ha bisogno? È possibile creare con la Francia e altri Paesi un «fronte della crescita» senza tenere conto delle riserve, non sempre irragionevoli, della Germania? Monti ha commesso qualche errore e ha fatto qualche mossa sbagliata, ma ha affrontato con coraggio problemi difficili e non poteva certo correggere in sette mesi tutte le cattive scelte politiche ed economiche dei decenni precedenti. Nessuno, a Palazzo Chigi, potrà quindi evitare le questioni che Monti lascerebbe insolute. Se ne saranno consapevoli, i partiti dovranno capire che hanno un obbligo e un interesse: sostenere il governo Monti patriotticamente (parola invecchiata, ma in altri Paesi ancora usata e sentita), lasciargli fare sino alla fine della legislatura ciò che essi, probabilmente, non sarebbero in grado di fare. P.s. All'inizio del suo governo, Mario Monti ha dato prova di un senso dell'umorismo poco abituale nella politica italiana. Sdrammatizzava le maggiori difficoltà. Dimostrava che certi ostacoli si possono smontare con un sorriso. Infondeva ottimismo. Possiamo suggerirgli di tornare a farne uso?

Eurolandia, capitali in fuga verso il Nord - Federico Fubini

La grande ritirata ha avuto inizio circa quattro anni fa, ogni tanto accelera e solo di rado rallenta. Ma non si ferma mai. Non accenna in nessun momento, almeno per ora, a invertire il senso di marcia. È la ritirata del denaro: silenziosa e poco visibile per i cittadini, è la grande forza che sta mettendo alla prova centinaia di milioni di lavoratori e imprese nel continente. Gli addetti ai lavori lo chiamano «sudden stop», arresto improvviso. Si trattasse di un corpo umano, sarebbe un infarto che impedisce al sangue di raggiungere le membra e alcuni degli organi vitali. Con l'euro questo fenomeno prende la forma di una fuga degli investitori esteri da qualunque parte dell'area e non solo dalla cosiddetta «periferia» composta da Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia. In realtà un po' ovunque banche e imprese stanno rimpatriando i fondi e i conti bancari dagli altri Paesi d'Europa verso il proprio Paese d'origine: il fenomeno della rinazionalizzazione dei capitali colpisce la Germania quanto l'Italia, la Francia come la Spagna; se Spagna e Italia ne soffrono più di Germania o Francia, è semplicemente perché le economie dell'Europa del Sud hanno molto più bisogno di capitali esteri per finanziare i propri debiti e così continuare a funzionare. È come se l'invisibile ragnatela del denaro che tiene unita l'area monetaria, l'infrastruttura dell'euro, si stesse sfaldando e ritraendo mese dopo mese. Chi ha bisogno del denaro altrui per vivere, perché ha troppi debiti, avverte questo fenomeno come una carenza di liquidità che rallenta i pagamenti, soffoca le imprese, distrugge i posti di lavoro. Ma più questa infrastruttura dell'euro si ritrae, più si estende un secondo processo patologico: in certi Paesi deboli dell'area, i risparmiatori temono che le banche o lo Stato non reggano il colpo, non si fidano più e decidono di mettere in sicurezza i propri soldi. Decidono di portarli altrove. Nasce così l'altro fenomeno, parallelo al grande rimpatrio dei fondi: in Grecia o in Spagna, a Cipro o in Irlanda i cittadini e le imprese chiudono i loro conti in banca e portano i soldi in Germania, in Lussemburgo, in Olanda o anche in Francia. In Italia i deflussi di depositi di qualche mese fa si sono fermati, poi c'è stato un netto recupero da febbraio a aprile, anche se ora si aspettano dati affidabili su maggio e giugno. Le due correnti, rimpatrio dei fondi e fuga dei capitali, viaggiano allo stesso tempo e sono alimentati da un timore comune: che l'euro un giorno potrebbe non esserci più; ma sono proprio queste due correnti che ne mettono in pericolo la sopravvivenza, ed è l'incertezza che ne deriva a sua volta alimenta i flussi perversi di capitale. La spirale si può spezzare, occorre un accordo al massimo livello politico come lo fu Maastricht nel '91. Ma i dati della Banca centrale europea e quelli della Banca dei regolamenti internazionali mostrano che l'avvitamento è in corso ed è partito quando in Occidente l'accumulo di debito è arrivato a livelli insopportabili. Tutto è iniziato nella prima metà del 2008, alla vigilia del collasso di Bear Stearns e Lehman Brothers negli Stati Uniti. Dal marzo al giugno di quell'anno ha raggiunto il record di sempre l'esposizione delle banche francesi e tedesche sull'Italia (rispettivamente 531 e 269 miliardi di dollari), ma anche di quelle tedesche sulla Spagna (211 miliardi) o di quelle italiane su Francia e Germania (rispettivamente 88 e 427 miliardi di dollari). Da allora la crisi e poi i timori per il futuro dell'euro hanno suonato la grande ritirata per tutti. Alla fine del 2011 le banche francesi avevano ridotto i loro investimenti sull'Italia del 37%, cioè di duecento miliardi di dollari (84 miliardi solo negli ultimi sei mesi del

2011). Nel frattempo le banche tedesche hanno tagliato la loro esposizione sull'Italia del 50% e sulla Spagna del 53%. Solo da Germania e Francia su Italia e Spagna, si è consumato un rimpatrio di capitali sulla scala colossale di 600 miliardi di dollari in tre anni. Gli spread sui titoli di Stato sono esplosi così. Di certo francesi e tedeschi erano preoccupati per la tenuta del debito dell'Italia o della Spagna, ma non è il solo motivo. A ben vedere, le banche italiane si sono comportate esattamente allo stesso modo: dal 2008 al 2011 hanno tagliato i loro investimenti in Germania del 46% (cioè di ben 200 miliardi di dollari) e in Francia del 54%. Ognuno è tornato con i propri soldi in casa propria, come se non si fidasse più di restare altrove nell'area-euro. Perché? Due ragioni: le autorità nazionali di controllo, dalla Bafin tedesca alla Banca d'Italia, hanno spinto in questo senso; ma soprattutto le banche (e le imprese) hanno deciso che forse in un giorno molto vicino l'euro non esisterà più, quindi è più sicuro tenere le proprie attività e le proprie passività tutte dentro la stessa giurisdizione nazionale, in modo da evitare rischi futuri con un tasso di cambio fluttuante fra l'Italia e la Germania, o la Spagna e la Francia: meglio non avere debiti in una moneta che si rivaluta e introiti in una moneta debole. È questo comportamento che sta sfaldando l'infrastruttura dell'unione monetaria, in un panico che si autoalimenta. Il risultato è che l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda o la Grecia hanno perso gli investitori privati esteri nel loro debito e faticano a finanziarsi. La tabella al centro, elaborata da Jean Pisani-Ferry e Silvia Merler del centro-studi Bruegel, mostra che i fondi privati dall'estero verso l'Italia sono crollati nell'ultimo anno di 200 miliardi: circa il 14% del Pil. Fuori dall'Italia, non ci sono più compratori privati di Bot o Btp. Li ha dovuti sostituire la Bce, comprando direttamente titoli di Stato oppure prestando alle banche italiane perché lo facessero. Il risultato è che nel sistema dei pagamenti interno alle banche centrali europee federate nella Bce, chiamato «Target 2», l'Italia o la Spagna sono sempre più in debito e la Germania sempre più in credito (tabella sopra). E i conti in banca delle famiglie e delle imprese? Lì la grande fuga ha preso una forma diversa. Dalla Grecia sono defluiti il 16% dei depositi bancari fra marzo 2011 e marzo 2012, in tutto il 30% dal 2009: è già più di quanto accadde in Argentina con il default. In Spagna l'emorragia dei depositi è stata del 4-5% fino a marzo scorso e da allora è certamente proseguita. E in Italia? Secondo le stime della Bce, i depositi nel marzo di quest'anno erano del 2% superiori rispetto a un anno prima. Ma esistono delle fragilità: un principio di ritiri dai conti correnti alla fine dell'anno scorso fa sì anche ancora a primavera scorsa i depositi bancari italiani fossero dello 0,7% al di sotto dei livelli massimi raggiunti nel dicembre del 2010. Molti in Italia, in Germania, in Francia o in Spagna si stanno comportando come se temessero la fine dell'euro. Cercano di prepararsi alla fine dell'unione monetaria. Ed è così che la stanno rendendo possibile.

Repubblica – 14.6.12

Così Twitter rischia di affossare Hollande. La gaffe della first lady spaventa i socialisti

PARIGI - Il Trielweilergate 1 scoppiato all'Eliseo, potrebbe essere molto di più di un semplice 'affare di famiglia' e minaccia di avere pesanti ripercussioni politiche in vista del ballottaggio nelle legislative francesi. Il messaggio di "buona fortuna" al rivale di Ségolène Royal comparso sul profilo Twitter della première dame (che attribuisce lo spiacevole episodio a un hacker che avrebbe piratato la sua pagina sul social network) ha fatto infuriare Hollande e ha trascinato il partito socialista nella sua prima tempesta politica dall'elezione del presidente. E la prima vittima potrebbe essere la stessa Royal che all'inizio ha alzato le spalle di fronte all'accaduto, ma che oggi ha commentato duramente: "Ho appositamente evitato di reagire subito perché il colpo era stato troppo violento, questo non vuol dire che non mi senta mortificata, non sono un robot... - ha spiegato l'esponente socialista - chiedo di essere rispettata in quanto donna politica, così come deve essere rispettato il sostegno che mi riserva il presidente della Repubblica come candidata della maggioranza presidenziale". Secondo i politologi la vicenda Twitter non dovrebbe influire sulle elezioni, anzi, il cinquantino partito dall'Eliseo potrebbe addirittura favorire Ségolène. Ma un sondaggio Ifop, commissionato proprio in seguito al Trielweilergate, allarma l'Eliseo: la Royal, infatti, uscirebbe sconfitta dal confronto di domenica con solo il 42% dei voti a favore, contro il 58% del suo avversario, sul quale stanno confluendo tutti i voti "della destra, dell'estrema destra e di certe vecchie complicità di apparato", ha spiegato la Royal. "Ho il diritto di denunciare questa truffa politica, e riportare verso di me tutti quelli che alle presidenziali hanno votato per François Hollande, e tutti gli astensionisti" ha concluso. La destra. La destra sguazza nell'affaire, sperando di poterne trarre vantaggio, magari strappando al Partito socialista la maggioranza assoluta in Assemblea. Se fino al primo turno gli occhi erano puntati su Henin-Beaumont, la cittadina del nord dove si scontrano i due 'estremi', quello di Marine Le Pen e quello di Jean-Luc Mélenchon, in questa settimana gli occhi si sono spostati su La Rochelle. La sinistra. La sinistra cerca di rimediare. Martine Aurby, segretario del Ps, minimizza. Per il premier Jean-Marc Ayrault, Valerie "deve imparare a farsi discreta". Entrambi fanno finta di niente e concludono la loro campagna congiunta con un grande meeting a Parigi in cui chiedono ai socialisti di confermare e amplificare il risultato di del primo turno, regalando a Hollande una maggioranza "forte, solida e coerente", come ha chiesto lo stesso presidente. Ma l'aria è tesa e la preoccupazione tangibile. Tanto che François Rebsamen, presidente del gruppo socialista al Senato, si spinge a chiedere di regolamentare lo statuto di première dame. Sono in molti, infatti, a ritenere che l'immagine del presidente "normale", a lungo affinata da Hollande, esca scalfita dal velenoso tweet di Valerie. Anche la stampa francese volta le spalle alla first lady. In un durissimo editoriale, Le Monde ritrova in questa vicenda le "peggiori ore della coppia Cecilia e Nicolas Sarkozy". Il giornale ricorda che proprio sulle sue pagine, appena un mese fa, Trierweiler aveva assicurato che in quanto première dame il suo sarebbe stato un ruolo secondario: "Mai la mia parola si dovrà sostituire a quella del presidente, mai gli creerà fastidio". Alla smemorata giornalista, Le Monde invia un consiglio accorato: "Dimentica Twitter". In pratica, alla storia del profilo piratato non crede nessuno.

Da Penati a Berlusconi, da Tarantini a Papa. Ecco i processi che saltano se passa la riforma – Emilio Randacio

Dal caso Tarantini, al Rubygate. Ma anche altro. Dalla bufera sul Cardarelli e sui primari accusati di taglieggiare i pazienti per operarli, per finire al "Sistema Sesto". L'inchiesta in cui l'ex leader lombardo del Pd, Filippo Penati, è accusato di aver preteso sostanziose mazzette dagli imprenditori. Non è un colpo di spugna la riforma approvata ieri, ma avrà comunque conseguenze su diversi processi importanti. Il principale riguarda proprio Penati, a cui la procura di Monza contesta i reati più gravi fino al 2002. Per la concussione saremmo di fronte a una prescrizione già certa (i processi dovrebbero concludersi entro l'anno e non più nel 2017). E lo stesso criterio verrà applicato per chi ha la medesima accusa. L'introduzione dell'articolo "319 quater", disciplina infatti la "concussione impropria", prevedendo pene fino a un massimo di 8 anni. In questo caso, i tempi di prescrizione si riducono di un terzo rispetto alla vecchia concussione, dando un'importante sforbiciata di tempo soprattutto per i numerosi dibattimenti in corso. **Il sistema Sesto.** L'approvazione del ddl anticorruzione farebbe saltare un intero pezzo dell'inchiesta sul "Sistema Sesto", su cui indagano i pm della procura di Monza, Walter Mapelli e Franca Macchia: il filone sulla riqualificazione delle aree Falck. Sarebbero coperte da prescrizione le accuse a Filippo Penati, a Giordano Vimercati e agli uomini delle coop rosse: il vicepresidente del Consorzio cooperative costruttori, Omer Degli Esposti, e i due consulenti che sarebbero stati imposti al proprietario dell'area, Giuseppe Pasini. Ma mentre le coop rosse sarebbero totalmente salve - per fatti tra il 2000 e il 2004 - nulla eviterà il processo a Penati per gli altri capi d'imputazione: le presunte tangenti per la terza corsia dell'autostrada A7 e per i finanziamenti illeciti alla sua associazione "Fare Metropoli". **Il Rubygate.** Cinque anni in meno per celebrare il processo Ruby e un'"insidia" che potrebbe essere utilizzata dai legali del Cavaliere per tentare di smontare l'accusa. È questa la principale conseguenza al Tribunale di Milano del decreto anticorruzione. Per il Rubygate, le modifiche riguardano la concussione. Il processo non rischia uno stop, ma la prescrizione si accorcia al 2020. Potrebbe, però, offrire un'"insidia", spiegano fonti della procura, nel caso i difensori di Berlusconi volessero dare un'interpretazione estensiva alla riforma coinvolgendo anche il funzionario della questura che fece rilasciare Ruby. Per le indagini per concussione, invece, il pool per i reati sulla pubblica amministrazione teme che l'introduzione di una pena massima di 8 anni di carcere, possa indurre gli imprenditori a evitare di denunciare. **Il caso Cardarelli.** La riforma della concussione potrebbe avere effetti anche sull'inchiesta in corso a Napoli nei confronti del primario di Ortopedia Paolo Iannelli. Il nucleo centrale delle contestazioni si riferisce all'ipotesi secondo la quale il primario (che nega) avrebbe indotto degenti dell'ospedale Cardarelli a lasciare il presidio sanitario pubblico per la clinica privata Villa del Sole. Bisognerà vedere adesso come, dopo l'approvazione definitiva del nuovo testo, le condotte configurate dai pm Curcio e Woodcock come concussione dovranno essere riformulate e con quali conseguenze sul procedimento. In Procura, dove ieri si è insediato il nuovo capo, non si sbilanciano e attendono il testo definitivo. **La P4.** A Napoli è in corso il processo di primo grado nei confronti del deputato del Pdl Alfonso Papa, imputato di concussione e altri reati nel giudizio originato dall'inchiesta denominata P4. Al parlamentare, che respinge le accuse, viene contestato di aver imposto a tre imprenditori il pagamento di alcune utilità (soggiorni in albergo, regali) in cambio di notizie e interventi su vicende giudiziarie. Anche in questo caso le nuove norme attualmente allo studio delle Camere potrebbero avere effetti negativi sul procedimento, tenuto conto ad esempio che il pacchetto introduce la nuova figura di reato del "traffico di influenze". Secondo fonti della Procura, a Napoli dal 2007 al 2011 sono state iscritte nel registro degli indagati con l'accusa di concussione circa 1700 persone, ben 592 nel 2008. **La sanità pugliese.** C'è anche un filone della maxinchiesta sul "sistema Tarantini" fra i processi a rischio prescrizione, con l'approvazione del ddl sulla nuova concussione. Ed è quello relativo agli "affari" del noto imprenditore barese con il primario di Neurochirurgia del Policlinico di Bari, Pasqualino Ciappetta. Secondo l'accusa, tra il 2006 e il 2009, Tarantini avrebbe accontentato il primario mettendo a disposizione auto e autista, pagando viaggi e persino il conto di salumerie o di cene consumate in rinomati ristoranti. A spese di Tarantini anche i 15 ricorsi che il professor Ciappetta voleva presentare per chiedere l'annullamento di multe. In cambio il neurochirurgo avrebbe favorito Tarantini scegliendo, sulla base del principio dell'infungibilità, le protesi da lui fornite. **Le nomine Asl.** La nuova concussione, quella che fino ad oggi era definita "per induzione", influirà anche nel processo per lo scandalo sulla cosiddetta "cupola Tedesco". Secondo la Procura di Bari, la struttura guidata dal senatore Alberto Tedesco, tra il 2005 e il 2009 avrebbe pilotato le nomine di dirigenti di Asl pugliesi e la nomina di quelli amministrativi e sanitari, in modo da dirottare gare di appalto e forniture verso imprenditori a lui legati da interessi economici ed elettorali. Tedesco, che insieme agli altri imputati potrebbe ora ottenere sconti dalla nuova normativa, sarebbe intervenuto "attivamente sui direttori generali e sui dirigenti per nominare quali primari persone di sua fiducia e destituire persone che non obbedivano ai suoi ordini".

Bologna, parte Repubblica delle Idee. Questa sera, Mauro, Baricco e Bertolucci

BOLOGNA - A Bologna tutto è pronto. La grande "R" di piazza Maggiore gioca con la luce e le immagini che sembrano nascere dal suo interno. La gente passa e la guarda incuriosita: "E' la festa del giornale La Repubblica" spiega una ragazza alle amiche. Oggi è il giorno della partenza: il giornale incontra la sua community e propone una serie di eventi (tutti a ingresso libero e gratuito fino ad esaurimento dei posti, tranne l'intervista a Monti di sabato pomeriggio che sarà a "numero chiuso") per discutere sul nostro tempo e guardare avanti verso il futuro. Repubblica è venuta a Bologna perché questa città garantisce strutture e cultura, poi, si è trovata di fronte al terremoto e la festa ha preso una piega un po' diversa: più composta, magari e rispettosa del dolore e della fatica, ma vicina e partecipe, anche tangibilmente, alla volontà di ricostruire e rilanciare l'Emilia Romagna colpita dal sisma. A mezzogiorno, un cocktail di benvenuto (palazzo di Re Enzo) che Repubblica offre alle autorità cittadine. Questa sera, alle 20,30, il direttore Ezio Mauro, apre "Repubblica delle Idee" parlando in piazza Santo Stefano. Poi (alle 21), sullo stesso palco (circa 600 posti a sedere, più larghi spazi intorno), Alessandro Baricco presenta il suo spettacolo "Ultime indiscrezioni sui barbari": a sei anni di distanza dalla serie di articoli sulla mutazione al tempo di Internet pubblicati su Repubblica, lo scrittore torna a

raccontare come la cultura digitale sta cambiando non solo il mondo ma anche il modo in cui viviamo. Non uno spettacolo, ha detto Baricco, ma sicuramente un evento. Più tardi, alle 22,30, l'anteprima italiana del film "Io e te" di Bernardo Bertolucci che è stato presentato a Cannes il mese scorso. La proiezione è in programma nel cinema Medica (via Montegrappa, 9 con ingresso libero e gratuito fino a esaurimento dei posti). Tratto dal libro di Nicolò Ammaniti, è una riflessione sui tardoadolescenti attraverso la relazione di due fratelli che si ritrovano, Olivia e Lorenzo, interpretati da due esordienti Tea Falco e Jacopo Olmo Antonori. Da domani mattina, "Repubblica delle Idee" entra nel vivo. Alle 9, alla libreria Ambasciatori, Luca Bottura darà vita in diretta a "Lateral" la sua nota rassegna stampa lanciata da Radio Capital. E s'inaugurano le mostre delle prime pagine di Repubblica (Cortile d'onore di Palazzo d'Accursio) della "Galassia Repubblica" (Sala degli Atti, palazzo di Re Enzo) e "Le vignette di Altan, Bucchi, Elle Kappa, Pericoli e Pirrella" al Voltone del Podestà. Al Cinema Lumiere (ore 9), Carlo Petrini (Slow Food) racconta "I granai della memoria", mentre, alle 10 (allo Stabat Mater), l'oncologo Umberto Veronesi e il vice-direttore di Repubblica, Dario Cresto-Dina affrontano un tema delicato e intrigante: "L'arte della vita, l'uomo può essere immortale?". Sempre alle 10 (Salone del Podestà), Federico Rampini, Nadia Urbinati e Vittorio Zucconi, discuteranno sui "Due volti dell'America". Alle 11, (Sala degli Atti, palazzo di Re Enzo) come tutte le mattine, comincia la riunione di Repubblica. Il direttore e una parte dello staff saranno a Bologna, tutti responsabili dell'ufficio centrale e dei settori, ovviamente, a Roma collegati in teleconferenza. Per il resto, sarà una riunione come tutte le altre, con l'analisi del giornale in edicola e le prime indicazioni sulla giornata di cui, entro una dozzina di ore, si dovrà "afferrare" il senso per "fissarlo" e restituirlo sul giornale dell'indomani. La sola differenza sarà che il pubblico potrà assistere dal vivo. Intanto (Sala Re Enzo), Daniela Hamaui e Natalia Aspesi parleranno di "Giornalismo di moda e di costume" e alle 12 (Salone del Podestà), Maurizio Ricci e Carlo Petrini diranno se si può essere "Felici su questa Terra". E, alle 12, il filosofo Maurizio Ferraris ci farà leggere "Un telegramma dal futuro". Nel pomeriggio e in serata, ancora dibattiti e spettacolo fino a notte.

Europa – 14.6.12

Merkel, la Cina e noi - Romeo Orlandi

Il coro contro Angela Merkel rischia di diventare stonato. Tante, troppe ugole cantano la stessa canzone: il motivo è valido, ma non c'è una voce comune. Prevalde lo stesso ritornello che si trasforma in mantra: la crescita è meglio del rigore, Keynes è più utile di Friedman, Washington è più a sinistra di Berlino. È tutto vero, ma è scontato, facile, comodo. Angela Merkel non è la massaia ostinata che viene dipinta, l'esempio di un'ottusità tedesca che non si piega a nuovi scenari. Rappresenta invece degli interessi che hanno la dignità di idee che li sorreggono. Molto probabilmente esse sono sbagliate, inefficaci e controproducenti. La Cancelliera merita le critiche che le sono rivolte. La sua visione rigida la lascia sola, in minoranza anche nel suo paese. Non è tanto il terrore di Weimar che la ispira, quando un moralismo coniugato con la diffidenza. Ragiona da contabile, mentre il mondo avrebbe bisogno di visione. Un paese così grande non dovrebbe confinarsi nel cullare i propri meriti, disprezzando i cedimenti altrui. La Kanzlerin sembra non capire che il bene dell'Europa – Grecia compresa – è quello della Germania, che un paese virtuoso non può resistere senza salvare i vicini che naufragano. Non può arroccarsi nella diversità, mentre le banche tedesche, le aziende, gli investitori hanno bisogno di un mondo non solo in regola ma anche in marcia. Dove andrebbero a finire altrimenti le loro merci, i loro capitali? Tuttavia non c'è soltanto rigore nella politica della Merkel. Non tutte le critiche che la colpiscono sono giustificate. Innanzitutto avere un'economia sana è un merito, non una fonte di invidia. Mentre la produzione viene spostata in Oriente, la Germania continua a essere un grande paese manifatturiero. La Cina diventa il primo esportatore al mondo, ma Berlino continua a spedire manufatti di qualità verso Pechino. Il Dragone invade con le sue merci il mondo, ma la Germania vanta un attivo commerciale con la Cina. Contemporaneamente la Volkswagen produce più autovetture a Shanghai che a Stoccarda. La formula è apparentemente semplice: basta produrre meglio della Cina. Ci sono alle spalle decenni di politica industriale, dove le grandi aziende si sono modernizzate ed hanno inanellato profitti. Sono state utili le riforme sul mercato del lavoro, con un coinvolgimento degli imprenditori e dei sindacati sotto la regia di un governo serio e efficiente. Hanno giovato i fondi per la ricerca, il trasferimento intelligente di produzioni nell'Est Europa, il consolidamento di un regime democratico. Tutto questo, ovviamente, è merito della Germania, non di Angela Merkel. In altri paesi d'Europa la politica industriale è stata cancellata, l'istruzione penalizzata, la contabilità truccata. L'economia cresceva con il debito pubblico e la bolla immobiliare, i populismi si affermavano sfiorando il fascismo. Deve la Germania aiutare questa Europa? Sì, se non lo facesse sarebbe egoista e suicida. Ha titolo questa Europa per chiedere aiuto alla Germania? Non sempre e soltanto a certe condizioni. La Germania propone una tassazione sui trasferimenti finanziari, che dovrebbe colpire il mondo anglosassone e uno dei cardini del liberismo. La sfera politica potrebbe assumersi una responsabilità forte, sfidando l'onnipotenza dei mercati e dando ossigeno alle casse degli stati. Eppure la proposta ristagna. Berlino propone un rafforzamento delle istituzioni europee alle quali cedere porzioni di sovranità nazionale. "Più Europa" sarebbe un antidoto possibile ai vertici inconcludenti che l'attuale architettura causa. La Grecia è stata condannata da se stessa, dalla visione miope della Merkel che l'ha sacrificata alle elezioni regionali del suo paese, da istituzioni europee imbelli. Bruxelles potrebbe assumere un ruolo più incisivo, senza essere bloccata dagli interessi nazionali. Sono questi ultimi a frenare ogni avanzamento. Sarebbe necessario ridistribuire i pesi, ma ogni cambiamento darebbe spazio a Berlino, sottraendolo a Parigi e Londra. Questo è il vero nodo: la resistenza anglo-francese a riconoscere che il conflitto è terminato quasi 70 anni fa e che un'interminabile dopoguerra sembra giunto a conclusione. Si chiede – giustamente – alla Germania di assumersi maggiori responsabilità, ma senza conferirle i poteri che la sua dimensione giustifica. Il paese è necessario economicamente, ma ancora non gli vengono concessi gli strumenti politici, istituzionali ed ovviamente militari che sarebbero necessari ad intervenire. Si invoca generosità per uscire dall'emergenza, non per rivedere i meccanismi che a quell'emergenza hanno condotto. In questo quadro la miopia della Cancelliera trova argomenti a sua difesa, che però non l'assolvono. Si intestardisce a non comprendere che il rigore non è antagonista

allo sviluppo, ma soltanto la sua premessa. L'ha trasformato in un totem di seconda mano, mentre sarebbe stato meglio usarlo come trampolino. Bisognerebbe renderla più malleabile, senza tuttavia rimpiangere l'inflazione, il debito pubblico, la finanza creativa.

l'Unità – 14.6.12

La regola deve valere subito – Michele Ciliberto

È una notizia positiva l'approvazione alla Camera dell'emendamento all'articolo 10 del ddl anticorruzione, che dà all'esecutivo la delega per varare, entro un anno, una norma sull'incandidabilità dei condannati con sentenza definitiva. È una notizia positiva anche se, come spesso capita, qualcuno cerca di alzare polveroni. Da un lato si afferma che questa norma rischia di ledere principi fondamentali, dall'altro si dice che si tratta di una sorta di inganno perché essa diventerebbe operativa solo dal 2018, e non riguarderebbe quindi le prossime elezioni che, come si sa, si terranno nel 2013. Occorre compiere una seria riflessione se si vuole cercare di definire la questione in modo chiaro e preciso. Ma questo esercizio non può essere compiuto se non si tiene conto dell'Italia attuale e della gravissima decadenza dello «spirito pubblico». È stato osservato molte volte, ma forse conviene ribadirlo con la chiarezza e la durezza necessaria: il distacco, perfino la contrapposizione, tra «governanti» e «governati» non è mai stato così forte ed esteso come oggi nella storia – e nell'ethos – della Repubblica. Deve essere questa la base del giudizio sulla norma in questione. Sarebbe interessante cercare di svolgere una analisi di questa situazione, e mettere a fuoco le radici da cui essa è germinata. Né, credo, sarebbe possibile farlo senza indicare le immense responsabilità del berlusconismo che, però – ed anche questo andrebbe sottolineato – è, a sua volta, frutto ed effetto di una crisi più lunga e più profonda, che si è aperta in Italia negli ultimi decenni del Novecento (una storia, questa, che è venuto il momento di raccontare con chiarezza e senza pregiudizi di alcun tipo). Un fatto comunque è certo: questa crisi si è espressa, e consolidata, fino a diventare senso comune, in un giudizio assai grave nei confronti della «classe politica», su cui è caduto un giudizio di critica e di condanna che spesso si risolve, oltre che in un distacco, in vero e proprio disprezzo. Anche qui, andrebbe fatta una distinzione tra chi è stato al governo e chi è stato all'opposizione, tra chi ha ridotto il Parlamento a uno strumento nelle mani del potere esecutivo e chi ha cercato di difenderne ruolo e funzioni. Ma oggi i cittadini italiani non sembrano disponibili a fare queste distinzioni, spinti a ciò, dalla persistenza di una legge elettorale che le forze dell'opposizione devono combattere con tutti i mezzi; dal permanere di classi dirigenti che appaiono impermeabili a qualunque mutamento; dal persistere di diseguaglianze sociali che si sono acutamente approfondite sotto il colpo della crisi. Ridare credibilità alla politica, e alla rappresentanza politica, in questa situazione è estremamente arduo, come dimostra, del resto, la stessa nascita del governo Monti che della perdita di credibilità della politica è stato un effetto evidente. Recentemente il segretario del Pd – cosciente del livello di degrado della situazione e di tutti i rischi che essa comporta – ha ritenuto, con un gesto coraggioso, di rilanciare le «primarie»; ma questa è solo l'avvio di un percorso. Occorre sviluppare una seria e rigorosa politica riformatrice in tutti i campi possibili, anche in questo stralcio di legislatura, per invertire la rotta. E bisogna anche sapere che si tratta di un lavoro lungo e difficile che andrà continuato anche nella prossima legislatura. L'emendamento approvato alla Camera va situato, e apprezzato, in questo quadro senza inutili filisteismi. Sarebbe perciò assai grave se esso diventasse operativo nel 2018. Come ha riconosciuto lo stesso ministro Patroni Griffi deve entrare in vigore fin dalle prossime elezioni, dal 2013. Si può farlo, si deve farlo, in tempi brevissimi perché in situazioni come questa il tempo è tutto. E va fatto senza coltivare eccessive illusioni, anzi sapendo che occorre avviare un'ampia e lungimirante azione riformatrice, se si vuole ricostituire il rapporto, mai così profondamente lacerato, tra «governanti» e «governati», rinsaldando le basi della democrazia italiana. Ma come in ogni cosa, occorre pur cominciare: e questa norma può essere un buon inizio.